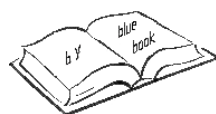


Giovanni Luigi Bonelli

Il massacro di Goldena

Un'avventura di Tex Willer



© 1951 Casa editrice Audace

© 2008 Sergio Bonelli Editore

Allegato a Tex Gigante n. 575, settembre 2008

In copertina: disegno di Aurelio Galleppini





Indice

<i>Prefazione</i> di Giovanni Ticci.....	3
Un duro nel Far West di Sergio Bonelli	4
Il massacro di Goldena	7
1	8
2	13
3	16
4	19
5	25
6	29
7	31
8	39
9	42
10	46
11	50
12	52
13	56

Prefazione

di Giovanni Ticci

Nella seconda metà degli anni Sessanta, avevo appena finito di disegnare la storia che mi aveva visto esordire nel mondo di Tex, ovvero *Vendetta indiana*, e mi trovavo a Milano per una delle mie prime visite in via Ferruccio e, soprattutto, per incontrare Giovanni Luigi Bonelli, che ancora non conoscevo di persona. Sergio Bonelli mi disse di trovarmi in redazione la mattina verso le 10, e che ci sarebbe stato anche suo padre.

All'indomani, molto emozionato, ero di fronte a lui. Dopo una ferrea stretta di mano e alcune pacche sulla spalla, Gianluigi Bonelli mi comunicò che aveva in mente una piccola gita con Sergio e con me. Così, mi ritrovai seduto nella sua molleggiatissima "DS" dotata di due bandierine di Tex che sventolavano davanti, giusto al di sopra dei fari. Era elettrizzante, come far parte di un corpo diplomatico del tutto speciale. Ci dirigemmo verso il Lago Maggiore, e là Gianluigi Bonelli ci fece saltare a bordo del suo motoscafo; anch'esso batteva i colori di Tex, con la bandiera un po' più grande. G.L. Bonelli era una persona vulcanica, travolgente, che sprizzava forza e vita da ogni parte. Giunti in mezzo al lago, fermò i motori e si allacciò ai fianchi un cinturone con una fondina e una bella Colt 45 "Peacemaker". Era il momento del tiro al bersaglio su lattine vuote di birra che venivano lanciate nell'acqua. Ricordo che ero un po' in imbarazzo, prima di tutto per il mio abbigliamento, giacca e cravatta, davvero fuori posto per l'occasione, e poi anche perché non avevo mai avuto fra le mani una Colt che non fosse un modellino. Ebbi anch'io l'onore di sparare un colpo o due, falliti miseramente. Fu allora, fra uno sparo e l'altro, che sentii nominare per la prima volta *Il massacro di Goldena*.

Sapevo che G.L. Bonelli aveva scritto anche dei romanzi, ma devo confessare che non li conoscevo. Ricordo che, nel parlarmi della versione a fumetti che ne voleva trarre, si infervorava sempre più; penso che vedesse già le tavole sceneggiate e disegnate. Il villaggio, la notte, gli indiani che distruggono e saccheggiano, e poi, alla fine, Fraser, il malvagio Fraser, abbandonato da Tex a decidere il proprio destino con un colpo di pistola... Ero emozionato e confuso.

Alla fine, Sergio, con calma, prese la guida del motoscafo e ci dirigemmo verso un ristorante nascosto nel verde, proprio in riva al lago. Fu come entrare in uno dei saloon preferiti del vecchio Bonelli. Credo che lo conoscessero bene, dato che nessuno obiettò o si stupì al fatto che il suo ingresso avvenne con la Colt ben allacciata al fianco e con un suo saluto al gestore («Come va, oste della malora? Dacci un bel tavolo per tre!») degno di Capitan Blood. Questo fu il mio primo incontro con Giovanni Luigi Bonelli, unico e indimenticabile. Quando, una volta ritornato a Siena, mi arrivarono le prime pagine della sceneggiatura di *Territorio Apache* e mi accinsi a disegnarla, ricordo che ero un po' intimorito. Con *Vendetta indiana* c'era stata l'emozione di mettere le mani su un personaggio come Tex. Ma qui c'era il "personaggio Bonelli". Avevo capito che quella era una storia a cui era particolarmente affezionato. E sono orgoglioso e grato che l'abbia affidata proprio al mio pennello.

Un duro nel Far West

di Sergio Bonelli

Sessant'anni di vita, per il protagonista di una serie a fumetti, sono davvero tanti e costituiscono un record non facile da eguagliare. Eppure, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, questo storico anniversario mi è caduto addosso all'improvviso, mi ha colto quasi di sorpresa, dietro i ripetuti suggerimenti dei lettori più attenti e affezionati. Mentre io e l'intera redazione eravamo, giorno dopo giorno, totalmente assorbiti come sempre dai problemi legati all'uscita mensile, di tanto in tanto mi giungeva una voce che, per esorcizzare un "problema" troppo importante, facevo finta di non udire: «Caro Sergio, in quale modo intendete festeggiare il sessantesimo anniversario di Tex?», oppure «Quali eventi organizzerete per dare rilievo al sessantennale di Tex, ma anche al centenario dalla nascita del suo autore, Gianluigi Bonelli?». Insomma, come avrete già capito, l'aspettativa da parte degli innumerevoli "seguaci" del più famoso Ranger del mondo era talmente spasmodica e pressante da indurmi vilmente a rimandare ogni decisione. Che diamine! Come ho sempre sostenuto, il mondo dei fumetti non ha nulla a che spartire con quello del cinema, della musica o dello sport, tutti in grado di improvvisare un «evento» grazie all'indiscutibile fascino di attori, cantanti e campioni dello stadio, che, per l'occasione, si concedono all'abbraccio della folla. Al contrario, come dimostrano le innumerevoli manifestazioni che ci hanno visto partecipare, gli autori di fumetti non sono mai riusciti a trasformarsi in irresistibili poli d'attrazione e, al massimo, possono esibire quei loro disegni originali, che le edicole hanno già diffuso in centinaia di migliaia di copie stampate.

UNA FESTA. UNO SPETTACOLO – Questa sorta di esposizione, del resto, ha scandito molti anniversari, tra i quali davvero indimenticabile è stata "La Ballata di Tex", alla quale un famoso scenografo del cinema, Gianni Polidori, con le sue minuziose ricostruzioni ambientali, aveva conferito la dignità e la suggestione di una piccola Disneyland (e sottolineo "piccola"). Dal giorno in cui quel saloon, quell'ufficio dello sceriffo, quella miniera sono finiti a pezzi, logorati dall'inesorabile usura del tempo, nei miei incubi notturni, ma anche nelle mie riflessioni intorno al tavolo, mi capitava di immaginare una folla di lettori che, entusiasti e convinti, mi chiedevano una "trovata" più importante e più originale. Adottando una tecnica che, in qualche altro caso, non aveva mancato di darci i suoi frutti, io, sia nel sogno sia nella realtà, cercavo di cavarmela ricorrendo a battute pseudo-spiritose oppure a ipotesi che, nella loro assurdità, denunciassero la difficoltà di soddisfare adeguatamente le loro richieste. Uno spettacolo di rodeo trasportato dall'Arizona allo Stadio di San Siro? Una gara di canoe indiane sulle acque dell'Idroscalo, il lago di Milano? Un festival tipo Sanremo che da Nashville catapultasse all'Arena di Verona le più grandi band di musica country? La ricostruzione di uno show di Buffalo Bill direttamente nel

Colosseo, con tanto di Pellerossa e Visi Pallidi che si inseguono, sparando pallottole a salve? Neanche tanto male, mi dicevo, come idee improvvisate; peccato, però, che tutte quante ponessero – non ci vuol molto a capirlo – qualche problemino economico-organizzativo...

MAESTRI DI MILLE TRAME – Ed ecco che allora mi è parso giusto rientrare nel mio ben più modesto ruolo di narratore di storie e di “fabbricante di sogni” trasposti su carta; in fondo, il vero festeggiato, mio padre Gianluigi Bonelli, avrebbe approvato quella scelta che io avevo rimandato per anni. Chissà quante volte mi è capitato di riferirvi di come G.L. Bonelli si autodefinisse «un romanziere prestato al fumetto e mai più restituito»... Ebbene, in questa frase è racchiusa tutta la grande considerazione in cui, per l'intera sua vita, il più prolifico scrittore di fumetti italiano aveva tenuto i maestri della letteratura popolare. Nella sua ansia di proporsi al grande pubblico, non pensava di seguire le orme di nomi riconosciuti dalla critica colta quali Joseph Conrad o quel Jack London di cui era un appassionato cultore, preferendo invece riferirsi a narratori più dinamici e avventurosi: Zane Grey, «il padre del western americano», Rafael Sabatini, insuperabile nell'architettare trame di cappa e spada, Henry Rider Haggard, magico “esploratore” di regni perduti, Kenneth Roberts, che, in *Passaggio a Nord Ovest*, aveva ricostruito l'epopea della “prima Frontiera” e delle guerre anglo-francesi, e l'irrinunciabile Jules Verne, con i suoi “Viaggi straordinari” ambientati in ogni parte del pianeta. Per non parlare, poi, di quell'Emilio Salgari che, non dimentichiamolo, all'epoca in cui mio padre pubblicava su “Il Vittorioso” i suoi primi racconti, era ancora il più amato (e venduto) fra gli scrittori “per la gioventù”.

A SUON DI PIOMBO CALDO – Indiscutibilmente salgariani e verniani sono, infatti, i primi due romanzi di Gianluigi Bonelli, incentrati sul poliziotto italo-americano John Mauri: dopo essere usciti a puntate sul settimanale “Audace”, furono raccolti in volume, nel 1940, con il titolo *Le tigri dell'Atlantico* e *I Fratelli del Silenzio*, dalle Edizioni Sadel. Del tutto ispirato alle sue giovanili letture di romanzi cavallereschi come *Ivanhoe* di Walter Scott, *l'Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, la *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso e i racconti del Ciclo di Re Artù è, invece, il suo terzo romanzo, stampato nel 1941 dalle Edizioni Ave, ossia *Il Crociato Nero*, resoconto delle imprese in Terrasanta del cavaliere medievale Ugo d'Ivrea. Secondo me, proprio lavorando su quest'opera (che era il riadattamento in prosa di un “cineromanzo” a fumetti da lui scritto nel 1938 per “Il Vittorioso” e illustrato da Raffaele Paparella), mio padre ebbe la sensazione che non soltanto gli argomenti, ma anche il linguaggio dei libri diretti ai lettori più giovani fossero ormai datati e superati. Al contrario, i dialoghi, la scansione delle immagini, insomma il modo di raccontare che aveva adottato per il nuovo genere narrativo a cui si stava dedicando, il fumetto, suscitavano l'entusiasmo di un pubblico che, dopo la lunga parentesi della guerra, si era indirizzato alla lettura di vicende avventurose più vicine alle proposte del cinema hollywoodiano.

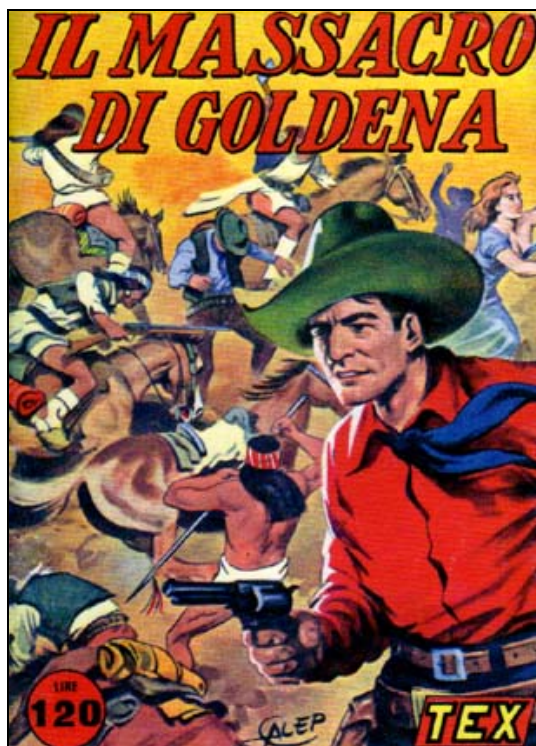
Nessuna nostalgia, quindi, nei confronti dell'antica vocazione per il romanzo, fino a quando... Già, fino a quando la scoperta di Peter Cheyney e di Mickey Spillane, due scrittori – il primo britannico, l'altro statunitense – che avevano sovvertito le regole

della letteratura poliziesca con un linguaggio “duro”, serrato e sintetico, gli fece balenare un capriccio: esibirsi, a sua volta, in una storia che, pur coinvolgendo il suo prediletto personaggio a fumetti, si avvicinasse, per l'appunto, ai modelli di Cheyney e Spillane, noti in Italia per aver dato vita rispettivamente all'agente federale Lemmy Caution e al detective Mike Hammer, che combattevano il crimine «a suon di piombo caldo».

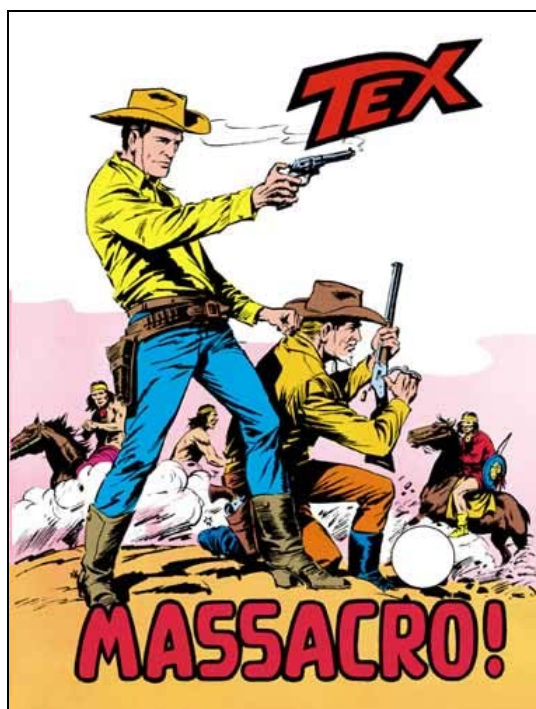
QUEL «MASSACRO» PERDUTO – Nacque così il quarto romanzo di G.L. Bonelli che, conquistato ormai dalla tecnica dei comics, non seppe rinunciare a una massiccia presenza di illustrazioni, una parte realizzate per l'occasione con la tecnica della mezzatinta dal creatore grafico di Tex, Aurelio Galleppini, un'altra parte ricavate – molto artigianalmente e frettolosamente, a dire il vero – ritagliando alcune vignette stampate in precedenza sugli albi a striscia. *Il massacro di Goldena* fu distribuito in edicola dalla Casa editrice Audace nel 1951 (e non nel 1956, come hanno scritto in passato molti critici). La mia scarsa memoria e il mio disprezzo per la parola “archivio” mi impediscono di raccontarvi quale sia stato l'esito economico della sua pubblicazione; ma, per certo, quel libretto tanto minuscolo e tanto poco appariscente finì nelle mani soltanto dei più attenti frequentatori dei chioschi. Ecco perché, tra un'idea e l'altra, mi è parso che il modo migliore per commemorare oggi, nel 2008, il creatore di Tex fosse quello di riproporre *Il massacro di Goldena*, un romanzo che, come era nel suo carattere, G.L. Bonelli aveva scritto di getto, soprattutto per compiacere se stesso e gli amici assieme ai quali era solito commentare quotidianamente il suo lavoro.

ISTINTIVO E TRAVOLGENTE – Il ricordo dell'assoluta concentrazione con cui vedevo mio padre accanirsi sulla macchina per scrivere mi ha indotto a rinunciare a quel lavoro di revisione che i più severi fra voi potrebbero forse invocare. Volendo aggiungere un tocco di novità, ho deciso di sostituire le illustrazioni in bianco e nero del fido Galep (che comunque avete modo di ammirare in queste pagine) con una più moderna esplosione di colori. La nuova parte grafica, infatti, è dovuta a un artista che G.L. Bonelli ammirava al punto di avere più volte espresso il desiderio di coinvolgerlo in una lunga storia a fumetti; all'epoca, però, Aldo Di Gennaro, che qui mi piace ringraziare, era impegnato a realizzare decine di splendide copertine e illustrazioni destinate al mercato dei libri e delle riviste. Per anticipare le eventuali osservazioni dei più implacabili censori o filologi, vi dirò che mi sono limitato a correggere qualche errore di stampa dovuto alla fretta con cui il libro era stato redatto e passato alla tipografia, qualche involontaria ripetizione, un certo numero di imprecisioni e una frase che, in seguito, Tex non avrebbe mai pronunciato. Persino Gianluigi Bonelli, se fosse qui al mio fianco, non avrebbe motivo di aversene a male. Mi sarebbe, invece, riconoscente per aver rispettato quella frase di apertura che, quando *Il massacro di Goldena* fece la sua prima comparsa in edicola, aveva suscitato la perplessità e anche l'indignazione dei lettori più tradizionalisti e refrattari alle espressioni troppo realistiche e colorite: «Perdio, Fraser, ti ho preso con le mani nel sacco!».

Il massacro di Goldena



*Copertina dell'edizione
"Audare" del romanzo, 1951*



*Copertina della storia a fumetti,
albo n. 109, 1969*

«Perdio, Fraser. Ti ho preso con le mani nel sacco!». Il tono della voce e il significato della frase sembrarono congelare il brusio di voci intorno a uno dei tavoli da giuoco del Red Ace Saloon, e molte paia di occhi si fissarono su due dei cinque giocatori, uno dei quali, occhi luccicanti nel volto rosso di collera, stava fissando l'uomo che gli stava di fronte. Questi, un uomo tarchiato dai lineamenti duri sormontati da una selva di capelli rossastri, finì di disporre le carte davanti a sé, poi levò lentamente lo sguardo verso il giocatore.

«Come sarebbe a dire, Kerfoot?».

«Nella tua Scala hai un Re di Quadri. E chiunque vorrà prendersi il disturbo di voltare le due carte del mio scarto potrà constatare che vi è un altro Re di Quadri. Sei uno sporco baro, Fraser!».

Per un secondo sembrò che tutti i frequentatori del Red Ace Saloon fossero diventati di pietra, poi vi fu un fracasso di sedie rovesciate da molti uomini che, trovandosi nelle immediate vicinanze di Kerfoot e di Fraser, cercavano, con una ben comprensibile fretta, di mettersi al sicuro.

Kerfoot, che non perdeva di vista la minima mossa di Fraser, come vide la destra di questi correre veloce alla fondina, afferrò fulmineamente la propria Colt, ma non ebbe il tempo di far fuoco. Fraser, afferrando un bordo del tavolo, glielo aveva rovesciato addosso, quindi, mentre l'avversario stava ancora scalciando e bestemmiando per levarsi di sotto al pesante mobile, aveva tratto a sua volta la pistola e l'aveva puntata contro la testa dell'avversario che proprio allora sbucava da sotto al tavolo. Tuttavia, il grilletto non ebbe il tempo di scattare. Un colpo secco echeggiò e la pistola di Fraser descrisse una corta parabola in aria, mentre un getto di sangue sgorgava dalla mano alla quale l'indice era stato portato via di netto. Con una violenta imprecazione, Fraser si voltò verso il lungo e sudicio banco del bar, da dove era partito il colpo, e nello stesso tempo fece scivolare la sinistra verso l'altra pistola, ma una voce secca gli fermò il gesto. «Fermo, Fraser. Se mi accorgo che abbassi ancora di un pollice quella mano, mi sentirò obbligato a mirare alla tua testa. E tu sai bene che una testa come la tua è un bersaglio molto più sicuro di una mano per una pistola come la mia!».

La tinta scura del volto di Fraser sbiancò al suono di quella voce e le sue mani si alzarono quasi di scatto, mentre i suoi occhi si posavano sulla figura slanciata dell'uomo che, con un gomito appoggiato al banco, teneva una Colt ancora fumante puntata inequivocabilmente contro la testa del baro.

«Tex Willer!».

L'uomo chiamato Tex Willer annuì e un sorriso gli ammorbidì l'espressione del volto.

«Vedo che hai buona memoria, Fraser».

La faccia di Fraser si contorse in una smorfia.

«Dev'essere ben pieno l'Inferno, se non vi si è ancora fatto un posto libero per te!».

«Al contrario, Fraser. Messer Satanasso mi ha lasciato l'ingresso libero da quando ha visto con quanta frequenza gli spedisco per via diretta dei bastardi vigliacchi come te».

L'odio trasformò per un secondo la faccia di Fraser in una maschera orrenda e un fremito scosse visibilmente l'uomo che per un attimo calcolò rapidamente le probabilità di successo in uno "showdown" con l'avversario. Poi, i muscoli si rilassarono e Fraser scosse il capo sogghignando.

«Non me la fai, Tex! Se credi di farmi perdere la testa sino al punto di tentare di impiombarti la pelle pur avendo la destra fuori uso sbagli di grosso. Aspetterò la mia ora, Tex!».

La breve risata di Tex risuonò come una frustata.

«Sei sempre il solito spaccone, Fraser. Quando la tua ora verrà, io mi troverò ai piedi di un albero in procinto di vedere un paio di robusti cowboys far forza su una corda la cui estremità sarà solidamente avvolta intorno al tuo collo».

Fraser, livido di impotente furore, si limitò a sputare sulla segatura sparsa sul pavimento del Saloon e non fece un gesto quando uno degli uomini che gli si erano avvicinati gli sfilò l'altra pistola dalla fondina. Frattanto, l'uomo che era stato chiamato Kerfoot, dopo essersi rialzato, si era avvicinato a Tex e gli aveva teso la mano.

«Credo di dovervi la vita, straniero. Quel coyote mi avrebbe di sicuro impiombato senza il vostro intervento».

Tex strinse la mano senza far commenti e l'altro continuò:

«Dunque, voi siete; Tex Willer, eh? Diavolo! Ora che ho visto come tirate, comincio a credere che tutto quello che ho inteso raccontare di voi sia oro colato. Vi fermerete molto a Goldenà?».

«Solo il tempo di lasciar riposare il mio cavallo».

«Beh! Mi piace proprio di vedervi ripartire. Spero però che vi fermerete almeno il tempo necessario per veder impiccare quel ladrone».

Un coro di urli entusiastici scoppiò fra gli uomini che avevano fatto gruppo presso il banco, ma si spense quando Tex fece cenno di voler parlare.

«No, *amigos*! Non potete impiccare Fraser. È contro la Legge».

Un sordo mormorio si levò e uno dei cowboys si fece avanti mettendo una mano sulla spalla di Fraser a cui nel frattempo erano state legate le mani dietro il dorso.

«State a sentire, Tex. Sappiamo quel che siete e nessuno fra noi pensa di farvi offesa, ma la faccenda di Fraser riguarda solo noi. Questo sporco coyote, nella settimana trascorsa a Goldenà, ha già alleggerito le borse di un bel numero di amici, e non intendiamo lasciarlo filare coi *dineros*. Chiaro?».

Tex annuì.

«Certo che è chiaro, *amigo*, ma è anche chiaro che io precedo un distaccamento di Rangers. Saranno qui fra un paio d'ore al massimo e sono certo che, venendo a conoscenza del linciaggio, sarebbero costretti, per quanto a malincuore, a chieder ragione del fatto a tutti coloro che avessero promosso e condotto a termine il linciaggio. E a dirla fra noi, mi seccherebbe tremendamente testimoniare contro dei

bravi ragazzi colpevoli solo di essersi lasciati trascinare dalla loro indignazione a violare la Legge. Credetemi, *amigos*: la pelle di una vecchia carogna come Fraser non vale un soggiorno di due anni nelle prigioni di Phoenix».

Vi fu un silenzio imbarazzato, rotto qua e là da qualche sussurro, poi Kerfoot alzò una mano.

«Tex ha ragione, ragazzi! Non dobbiamo sporcarci le mani con la pelle di questo bastardo. Lasciamo che Tex medesimo si prenda cura di Fraser». Fraser, che aveva ascoltato la breve discussione senza batter ciglio, fissò Tex, come se volesse indovinare la sorte che gli sarebbe stata riservata. Non dovette aspettare molto.

«Svuotategli le tasche, e il denaro che vi troverete aggiungetelo a quello che avrà di sicuro messo via nella sua valigia. Suddividerete la somma fra coloro che hanno subito perdite giuocando con lui. Per quanto lo riguarda, poi, non credo vi sia niente di male se lo legherete alla sella del suo cavallo e frusterete lui e la bestia sino a che saranno fuori dalla città. Resta inteso che se dovesse farsi rivedere, allora potrete misurargli la circonferenza del collo con una delle vostre corde più solide. Vi va?».

Un coro di grida d'entusiasmo accolse il suggerimento di Tex.

«Eccome, se ci va! Peccato solo che siamo in pochi e che la città sia piccola. Sarebbe un vero piacere poter far passare quel ladrone fra due ali di robusti giovanotti armati di fruste e allineati su un percorso di un paio di miglia!».

Tex sorrise strizzando l'occhio agli uomini che già avevano messo le mani sul disgraziato baro, poi si voltò verso il banco facendo un cenno al barman. Ma prima che potesse ordinare il suo bicchiere di whisky, sentì una voce soverchiare il frastuono di esclamazioni e grida che si allontanavano verso l'uscita del saloon.

«Ci rivedremo, Tex Willer! E avrò la tua pelle!».

Tex non si volse nemmeno e al barman che lo guardava in attesa di ordini mormorò: «Dev'essere la quinta volta che minaccia di farmi la pelle. Dannato idiota. Non si è ancora reso conto che se davvero io avessi preso sul serio le sue minacce, già da un pezzo avrei preso provvedimenti affinché la sua grossa carcassa venisse imballata con cura da un volonteroso beccamorto».

Il barman, un ciccione gioviale sui cinquant'anni che ai suoi tempi doveva essere stato un uomo pericoloso a stuzzicarsi, scosse il capo annuendo. «Vi capisco perfettamente e tuttavia al vostro posto avrei lasciato impiccare quel galantuomo. È uno di quei tipi che non dimenticano le offese patite e potete giocare la vostra camicia che, un giorno o l'altro, cercherà di farvi la pelle! Siete superstizioso?».

Tex guardò il barman.

«Perché me lo chiedete? Vendete forse zampe di coniglio?».

Il barman riempì due bicchieri con del whisky che aveva nel frattempo tirato fuori da sotto il banco, ne spinse uno verso Tex, ingollò il suo, poi fece udire un gorgoglio che voleva sembrare una risata.

«Buona, questa! No. Non vendo zampe di coniglio, ma credo nei presentimenti, e in questo momento ne ho uno che sta spuntando come un cactus nel mio cervello. Tex, sapete quel che vi dico? Che uno di questi giorni quel figlio di un cane di Fraser si farà vivo e qualcuno pagherà molto caro lo scherzo della cavalcata sotto le fruste dei ragazzi di Goldena».

Tex depose il suo bicchiere vuoto sul banco e fissò serio il barman.

«Amico, cosa sapete di quel Fraser? Dal modo come avete parlato si direbbe che lo conosciate bene, e sappiate quello che lui potrà fare quando sarà riuscito a riavere le mani libere».

Il barman torse la bocca.

«Non so niente su Fraser. È capitato in città circa otto giorni fa e non ha fatto amicizia con nessuno. Giocava vincendo maledettamente e stava in guardia per non farsi pescare. Quando le cose minacciavano di sporcarsi, tirava fuori dal sacco qualche storia allegra facendo ridere i ragazzi e pagando loro un paio di giri, ma in complesso stava sulle sue. Tutti sospettavano che fosse un professionista e che la sapesse lunga sulle carte, ma solo oggi era stato messo nel sacco da Kerfoot e il resto lo sapete anche voi. Però, un paio di giorni fa, capitò qui a bere Tim Gleeson, uno dei cowboys del ranch Doppio X e, vedendo Fraser a un tavolo, mi disse che gli sembrava d'averlo visto addentrarsi nella macchia verso i Mogolloni. Capite cosa intendo dire?».

Tex annuì.

«Io e il distaccamento di Rangers che mi segue siamo appunto in missione verso la catena dei Mogolloni. Pare che vi siano state avvistate diverse bande di Apaches Broncos e la cosa non è piaciuta alla Sezione Indiana del West Department. Apaches Broncos sul territorio dell'Arizona significa razzie e uccisioni. Si credeva che gli Apaches si fossero decisi a restare sulle Sierras in territorio messicano, ma se le notizie sono vere, i Rangers avranno un duro lavoro sul confine. Maledetti loro! Voi avete sentito qualcosa su questa faccenda?».

«Sugli Apaches? Sicuro! Per voi Rangers è una novità, ma qui nei dintorni lo sanno tutti. È da un paio di mesi che gli Apaches Broncos scorrazzano intorno ai Mogolloni e fra i canyons dei Monti Chiricahua. Ad Amos Telford hanno razziato duecento capi della sua più bella mandria: al vecchio Wood hanno bruciato la capanna sulla piccola Mesa, e buon per lui che in quel giorno era a Goldena per provviste. Mili Mortimer, poi, è riuscito a schivare una brutta imboscata sul sentiero di Pine Tree solo facendo scoppiare il suo cavallo».

Tex si arrotolò una sigaretta, l'accese, e tornò a fissare il barman.

«Perché lo scriffo non ci ha mandati a chiamare? Quelli di Bisbee, di Benson, di Wintrop ci hanno segnalato la faccenda delle incursioni apache».

Il barman alzò le spalle.

«Bah! Non è una novità che gli Apaches si facciano vivi di tanto in tanto da queste parti, e finché non fanno troppi danni, nessuno ci perde il sonno. Si tengono gli occhi aperti, si ritirano le mandrie più a valle vicino ai recinti, e si raddoppiano gli uomini di guardia intorno ai ranches».

«E tornando a quel Fraser, credete che sia in combutta con gli Apaches?».

«Se non lo fosse, non sarebbe stato tanto scemo da addentrarsi nei Mogolloni sapendo che vi si trovano bande di indiani».

Tex restò un istante meditabondo, e prima che potesse riprendere a parlare, giunse nell'interno del saloon l'eco di urla e grida, e il rapido ritmico batter di zoccoli di un cavallo lanciato al galoppo. In un paio di salti, sia Tex che il barman furono sulla soglia del saloon ed ebbero appena il tempo di veder saettare davanti a loro un cavallo sul cui dorso era legata una figura polverosa.

Poco più indietro, una quarantina di uomini agitando lunghe fruste correvano e urlavano, evidentemente speranzosi di poter giungere a tiro dell'animale e continuare il loro selvaggio divertimento. Qualche pistola latrò, ma il cavallo aveva ormai un vantaggio troppo forte e il gruppo degli scalmanati cowboys finì per arrestarsi di comune accordo davanti alla porta del saloon. Il barman guardò le facce accaldate e ghignò.

«A giudicare dalle vostre brutte facce, direi che vi è scappato troppo presto!».

Uno dei cowboys sputò indignato nella polvere.

«Il diavolo impicchi quel cavallo maledetto! Quando ha sentito le prime frustate piovergli addosso, invece di correre lungo la strada dove eravamo schierati e pronti per levare la polvere dalla pelle di quel dannato Fraser, si è impennato peggio di uno stallone selvaggio, si è messo a scalciare come un demonio, e poi ha fatto dietro front lasciandoci a bestemmiare in una nube di polvere. Figlio di un cane! Fraser deve ringraziarci per averlo legato ben saldo alla sella, altrimenti sarebbe partito per l'Inferno e vi sarebbe arrivato sotto forma di un salsicciotto spellato!». Un coro di risate miste a imprecazioni si levò alle spalle del cowboy che aveva parlato, poi tutti insieme si precipitarono nell'interno del Red Ace e, per un buon quarto d'ora, il barman ebbe il suo da fare per dissetare quella massa turbolenta. Tex ne approfittò per incamminarsi verso la stalla ove aveva lasciato il cavallo e, mezz'ora dopo, spingeva Dinamite al piccolo trotto lungo la pista che, serpeggiando attraverso la prateria ingiallita e arsa dal sole, si perdeva verso una catena di monti aspri.

Occhio attento fisso sulla pista, Tex scendeva ogni tanto di sella per osservare più da vicino le tracce che lo interessavano.

«Per tutti i diavoli! Se davvero Fraser è in combutta con quei porci di Apaches avremo un duro lavoro da sbrigare. Marshall voleva sapere chi riforniva di armi gli Apaches, e la risposta sarebbe già pronta se davvero quel Fraser è entrato nel giuoco. Peste! L'avessi almeno sospettato!». Sempre brontolando, Tex spinse ancora avanti il cavallo tenendolo però ai lati della pista in modo da poter seguire agevolmente le tracce e continuò sino a quando vide rizzarsi alla sua sinistra la gigantesca massa di una parete rocciosa. Trecento metri più avanti il sentiero si perdeva fra massi verdastri disordinatamente sparsi su un terreno nudo e arso: più avanti ancora, a poco meno di un miglio, si apriva la gola nera di un canyon. Tex smontò ancora una volta di sella e, lasciando Dinamite libero di brucare la poca erba ingiallita, si chinò a osservare le tracce lasciate dagli zoccoli del cavallo che lo aveva preceduto sulla pista.

Le impronte, chiare sulla polvere fine e scura, continuavano attraverso i massi in direzione della gola, ma cento metri più avanti scomparivano improvvisamente. Là, il terreno, diventato roccioso e disseminato di ciottoli levigati dal tempo, avrebbe fatto sparire anche le tracce di un'intera mandria. Tex imprecò sordamente, e tuttavia continuò ad avanzare verso il canyon, ma solo per arrestarsi bruscamente dopo una ventina di passi. Presso le radici contorte di un cespuglio di ginepro disseccato e mezzo sepolto dal pietrisco, alcuni pezzi di corda, sparsi qua e là, sembravano vipere seccate dal sole.

Tex ne prese uno, osservò uno dei capi la cui fibra ancora bianca e troncata di netto rivelava un taglio recente, e scosse il capo.

«Anche se il terreno non può conservare tracce, bisognerebbe essere ciechi per non capire che quel furfante di Fraser è stato liberato in questo punto dai suoi amici rossi. E il cavallo doveva conoscere bene la strada per arrivare fin qui senza bisogno di guida. Pagherei...»

Ma quello che voleva pagare per conoscere il resto, Tex non ebbe il tempo di dirlo. A due passi da lui, una pietra si scheggiò in cento pezzi che saettarono nell'aria in tutte le direzioni, mentre un miagolio ben noto alle orecchie del Ranger lo fece scattare istintivamente in un balzo laterale. Un nuovo balzo indietro portò Tex al riparo di una roccia conica e, un secondo dopo, il punto da lui occupato precedentemente veniva battuto da una nuova pallottola che seminava all'ingiro una seconda pioggia di pietrisco. Alzando il capo, Tex poté scorgere una nuvoletta di fumo aleggiare nell'aria proprio al disopra della parete destra del canyon, e la visione rapidissima di un breve lampo giallo-rosso ebbe per effetto l'immediato appiattirsi di Tex dietro la roccia.

«Dannato porco!...»

La risposta alla sorda imprecazione di Tex furono un terzo miagolio e il successivo schizzare di pietre proprio ai piedi della roccia, e il Ranger non attese altro. Piegato in due, corse verso Dinamite che, messo in allarme dalle detonazioni, stava puntando le orecchie verso il canyon, lo raggiunse, mise il piede in una staffa, si abbrancò al collo del cavallo poi, senza montare in sella, diede col piede libero un colpo sotto il ventre dell'animale. Dinamite sembrò afferrare al volo ciò che voleva da lui il padrone e partì ventre a terra, con Tex che si teneva appiccicato al suo fianco per offrire un minor bersaglio all'ignoto tiratore appollaiato sulla vetta del canyon. Una quarta pallottola miagolò nell'aria e si perse lontano, ma Tex non osò issarsi in sella che duecento metri più avanti, e anche allora non permise al suo bravo animale di rallentare il galoppo. Fu solo quando cavallo e cavaliere giunsero nell'aperta pianura che Tex tirò a sé le briglie e voltò il cavallo verso la grigia massa dei Mogolloni.

«Figlio di un cane! Se non avesse avuto tanta fretta di tirare mi avrebbe sicuro aperto un bel buco nella carcassa, quella carogna. E non vi è dubbio che sia stato Fraser a tirare. Gli indiani sono sempre stati pessimi tiratori sulla distanza, e in ogni caso avrebbero atteso di avermi bene a tiro prima di far cantare i loro sparapalle. Dannazione! Metteremo anche questo nel tuo conto, Fraser, e stai tranquillo che il conto ti sarà presentato a tempo debito».

Voltò nuovamente il cavallo e, un'ora dopo, rientrava a Goldena, in tempo per vedere una quarantina di cavalieri dalla casacca azzurra metter piede a terra davanti alla casetta di legno a due piani che serviva da abitazione e da ufficio per lo sceriffo, da tribunale, prigione e municipio.

«Ehi, Tex!».

Tex si volse nella direzione da cui era venuta la voce e notò subito l'alta figura dell'uomo che dalla soglia del Red Ace Saloon si sbracciava e faceva boccacce mentre scendeva il gradino a metà sommerso dalla polvere della strada.

«Kit!».

Un istante dopo, Tex scendeva da cavallo e stringeva vigorosamente la mano di Kit Carson, nel cui volto rugoso e impolverato due occhi neri sprizzavano contentezza e allegria.

«Vecchio bufalo! Sei venuto con lo squadrone?».

«E come potevo farne a meno sapendo che mi avrebbero scortato sino a questo buco d'Inferno dove ero sicuro di ritrovarti?».

«È stato Marshall che ti ha detto dov'ero?».

Kit fece udire uno strano gorgoglio.

«Marshall? Quel vecchio mobile da ufficio? Puah! No, sicuro. È stato il capitano Hebert che mi ha detto dov'eri, e poiché mi aveva anche lasciato capire che lo squadrone stava andando in cerca di grane, mi sono concesso solo il tempo di cambiare il cavallo e mi sono aggregato all'allegria banda».

Tex guardò il vecchio amico e scosse il capo.

«Kit! Un giorno o l'altro ti pentirai di continuare a stuzzicare Marshall. Se ben ricordo, tu eri in missione nel Nevada, e dovevi fare un rapporto su una certa brutta storia di ladri di bestiame intorno al Muddy River».

«Certo! Ma quando arrivai sul posto, trovai che i proprietari dei ranch si erano alleati per dar la caccia alla banda e con tale successo che per quasi cento metri lungo

le sponde di un tratto del fiume non c'era albero che non avesse appeso ai propri rami un frutto a due gambe e con un collo torto. Mi venga un colpo, Tex, avresti dovuto vedere che spettacolo. Impiccarono perfino quelli che erano stati uccisi nella sparatoria».

«Già! Proprio un bello spettacolo! E cosa ha detto Marshall della faccenda? Sai bene che a lui non vanno giù i linciaggi!».

Kit passò la cicca da una guancia all'altra e fece un viso contrito.

«Certo che lo so, Tex, ed è per questo che non ho avuto il coraggio di andare direttamente da lui per fare il mio rapporto. Non mi piace la gente che strabuzza gli occhi e pesta pugni sul tavolo, nossignore. E allora ho scritto due righe, ho messo il biglietto in mano a uno dei Rangers di sentinella al Quartier Generale, e per far sì che il biglietto non volasse via ci ho messo sopra un dollaro, poi ho tirato fuori dalla scuderia un cavallo che mi sembrava di buon carattere, e mi sono messo alle calcagna dello squadrone in marcia su Goldena. Non che abbia paura di Marshall, sai? Ma quando si arrabbia fa una faccia tanto brutta che perfino il mio verme solitario mi si attorciglia nelle budella».

Tex non seppe reprimere una risata e la faccia di Kit si rischiarò.

«Bene, bene. Vedo con piacere che non hai intenzione di sparger sale sulle mie ferite. E... sta' a sentire, Tex! Hai qualcosa in contrario a una visitina all'uomo che sta dietro al banco di questo saloon?».

«Nemmeno per sogno, vecchio bufalo. Apri il passo, e io seguirò la tua traccia».

Nell'ufficio di Jonah Elkins, lo sceriffo di Goldena, erano riuniti il capitano Hebert, comandante lo squadrone dei Rangers, Tex Willer, Kit Carson e il tenente Peter Cassel. Una carta molto grande della zona di Frontiera era stata stesa sul lungo tavolo dal quale lo sceriffo aveva spazzato via in fretta i suoi scartafacci, e il grosso e abbastanza sporco indice di Jonah Elkins era appoggiato su un punto della carta sulla quale si vedevano tracciate diverse serie di strette curve.

«Dovrebbero essere qui quegli sporcaccioni di Apaches e se voi, capitano, mi dite d'aver avuto segnalazioni anche da quelli di Bisbee e di Benson, non è difficile indovinare la direttrice di marcia di quei cani rossi. Devono aver varcato la frontiera messicana nel tratto fra Nogales e Pozo Verde: forse pensavano di scendere dai Monti Ajo per razziare la vallata intorno a Silver Bell, ma devono aver visto che i pascoli erano deserti a causa della siccità, e allora hanno attraversato la macchia risalendo lungo la dorsale dei Monti Chiricahua. Mi stupisce però che non abbiano preferito tentare il colpo dalle parti di Yuma: so che laggiù molti ranchers hanno mandato le loro mandrie. I pascoli dei Mohawks non hanno sofferto della siccità e...».

Il capitano Hebert lo interruppe.

«Gli Apaches non sono venuti per razziare, sceriffo. Hanno bisogno di armi e munizioni. Non sono degli stupidi e sanno benissimo che, appunto a causa della presenza di numeroso bestiame nei pascoli fra i Monti Gila e i Mohawks, sono stati spostati lungo la frontiera molti distaccamenti di Rangers. Come lo abbiano saputo non lo so, ma è evidente che sanno ciò che li aspetterebbe qualora tentassero di razziare quel tratto di frontiera».

Lo sceriffo scosse il capo.

«Il diavolo mi porti se ci capisco niente, capitano. Armi? E dove volete che ne trovino? Nel mio villaggio vi saranno sì e no un centinaio di fucili con munizioni in quantità normale, senza contare il fatto che gli uomini a cui appartengono non sono certo tipi da lasciarsele portar via senza fare un baccano d'Inferno. No, capitano. Con tutto il rispetto dovuto ai Rangers, penso che stavolta abbiate visto un bisonte dove non c'era che la pelle secca di un coyote».

Il capitano si volse verso Tex che sino a quel momento si era limitato ad ascoltare.

«Tex! Voi conoscete la Frontiera meglio di chiunque altro: qual è la vostra opinione?».

Tex proiettò verso il soffitto una lunga boccata di fumo.

«Poco fumo, piccolo fuoco, dice un proverbio navajo. Ma se i piccoli fuochi sono molti...».

«Spiegatevi meglio, Tex».

Tex si chinò verso la carta e cominciò a segnare col dito un punto.

«Ecco, capitano. Voi avete detto d'aver ricevuto le segnalazioni della presenza di Apaches Broncos quasi nello stesso giorno. Bene. E allora guardate qui: da Bisbee a

Benson vi sono non meno di venti miglia di terreno accidentato e da Benson a Wintrop ci sono altre trecentocinquanta miglia che corrono fra i canyon dei Chiricahua e la catena dei Monti Peloncino. Oltre a queste vostre segnalazioni, abbiamo la conferma dello sceriffo di Goldena che gli Apaches Broncos si trovano già da oltre un mese nelle macchie intorno ai Mogolloni. Bene. Cosa vuol dire questo? Che non abbiamo di fronte poche decine di guerrieri sconfinati per compiere una comune razzia, ma diverse tribù che si sono accordate fra di loro per combinare qualche brutto pasticcio. Sinora non si sono ancora riuniti per fare ciò che hanno progettato, ma uno di questi giorni entreranno in azione, e allora saranno guai. Deduco che siano in molti perché sono stati visti quasi contemporaneamente in posti diversi e distanti fra di loro un bel numero di miglia. Gli indiani sono dei corridori imbattibili, d'accordo, ma sfido chiunque a scovarmi un gruppo isolato di guerrieri capaci di masticarsi duecento miglia di montagna in un solo giorno. Altro fatto che mi induce a credere che il capitano Hebert abbia ragione di sospettare gli Apaches in cerca di armi è la presenza di Fraser qui a Goldena».

«Ero appena arrivato al Red Ace quando l'ho visto, e al momento non ho messo in rapporto la sua presenza con la faccenda degli Apaches, ma poi mi sono ricordato che già un'altra volta Fraser aveva combinato un guaio del genere nel Nuovo Messico, a Las Cruces. Tu, Kit, dovresti ricordartelo: eri con me quella volta».

Kit annuì.

«Sicuro. Quel maledettissimo coyote passava armi a una banda messicana che lavorava sul Rio Grande e faticammo non poco per mandargli al diavolo l'ultima spedizione. Fraser aveva allora un tipo che lo proteggeva e riuscì a cavarsela con un annetto dimostrando che non sapeva che le casse contenessero armi invece di pezzi di ricambio per aratri, figlio di cento carogne!».

«Perciò», riprese Tex, «abbiamo tutti i buoni motivi per tener gli occhi ben bene aperti. Non mi stupirei se uno di questi giorni arrivassero delle casse a una delle stazioni fra Nogales, Bisbee, Nico e Douglas».

«Potrei mandare degli uomini a queste stazioni per controllare gli arrivi», fece il capitano.

«Sarebbe una buona idea. Fatelo subito, capitano: intanto io e Kit e una decina di Rangers andremo a dare un'occhiata su per i Mogolloni, mentre voi e il resto del distaccamento potrete fare lo stesso sul versante a ovest dei Chiricahua».

«D'accordo, Tex! Potete scegliere voi stesso gli uomini. Quando contate di lasciare Goldena?».

Tex si arrotolò una sigaretta.

«Se puoi seguire una pista mentre è fresca, non perdere nemmeno il tempo per smontare la tua tenda, dice un proverbio dei Piutes. Poiché ho sempre avuto il massimo rispetto per i proverbi indiani e ho una certa fretta di rivedere da vicino quel Fraser, contrabbandiere e baro a tempo perso, partirò subito. Volete fissare un punto di riferimento, per il caso in cui avessi bisogno di mandarvi un messaggio?».

Il capitano Hebert rifletté per qualche secondo.

«Conoscete Fired Church, Tex?».

«Quel piccolo altipiano dove ci sono le rovine carbonizzate del vecchio monastero? Certo. Mi ci sono accampato diverse volte».

«Benissimo. Lascero laggiù due dei miei Rangers con dei cavalli di scorta. Se vi saranno guai in vista, manderete laggiù qualcuno e io avrò modo di esserne informato con la massima rapidità. Inutile dirvi che vi raccomando di non sfidare troppo la vostra fortuna».

Tex sorrise.

«Non preoccupatevi, capitano. Non ho intenzione di arrischiare inutilmente la vita degli uomini che mi accompagnano».

Kit ghignò.

«Questo si chiama voler spacciare delle maledette bugie. Se volete un mio consiglio, capitano, prendete da parte gli uomini che dovranno seguire Tex e sussurate loro alcune convincenti paroline sulla convenienza di redigere un breve testamento prima di partire al seguito di questo fulmine vestito da uomo. Anche i lattanti sanno che dove passa Tex Willer nascono guai a sette per volta».

Una risata generale fu il commento alle parole del vecchio esploratore e Tex le sentiva ancora risuonare quando chiuse alle sue spalle la porta dell'ufficio. Kit, che lo aveva preceduto di pochi passi e stava sciogliendo le redini dei cavalli avvolte alla stanga fissata presso l'orlo del breve marciapiede, lanciò un'eloquente occhiata a Tex.

«Credi davvero che gli Apaches abbiano in mente qualcosa di molto sporco?».

Tex annuì, mentre infilava il piede nella staffa e balzava agilmente in sella.

«Un dollaro contro uno sputo che gli Apaches stanno covando uova di serpente, e la mia testa contro la coda di un coyote che Fraser è dentro nella storia fino al collo».

Kit spronò dopo aver lanciato un lungo getto di saliva oltre la testa del cavallo e si portò al fianco di Tex.

«Ma allora, in nome del buon senso, perché mai hai lasciato filare quel sudicio porco?».

«Hai mai commesso uno sbaglio, Kit?».

«Certo! La volta che mi fidanzai con una ragazza dai capelli gialli che spacciava whisky in un bar di Canyon City. Ma rimediai subito lasciando il conto da pagare e saltando in un carro-merci diretto verso il confine del Colorado».

«Bene! E io rimedierò mettendo le mani su Fraser e sui suoi degni amici rossi. Ci puoi giocare la testa».

Kit fece una boccaccia.

«Grazie lo stesso, Tex. Preferisco conservarmela sul collo».

Due ore dopo, Tex, Kit, dieci Rangers e una quindicina di cowboys di Goldena che, saputo lo scopo della spedizione si erano voluti unire a Tex e agli altri nella speranza di poter scaldare le canne dei loro fucili a spese della pelle degli Apaches Broncos, lasciavano il villaggio scomparendo in una grossa nube di polvere in direzione dei Mogolloni.

Quando Tex Willer, messo sul chi vive dal primo colpo di fucile sparatogli dall'alto del canyon s'era messo al riparo della roccia per poi correre verso il suo cavallo e lasciare in tutta fretta quei malsani paraggi, una violenta bestemmia era scaturita dalle labbra di Fraser che, sdraiato presso l'orlo dello strapiombo, aveva cercato invano di far giungere a segno i colpi successivi.

«L'Inferno ti inghiotta, maledetta spia!».

Uno dei quattro indiani seminudi che si erano sdraiati a pochi passi da Fraser per godersi lo spettacolo scosse la testa grugnendo.

«Mio fratello Fraser ha troppa fretta. Il sole è basso, è facile sbagliare mira sparando dall'alto. L'ombra lunga può ingannare molto».

«Al diavolo i tuoi consigli, Wa-ha-Tah! Perché non mandi invece un paio di guerrieri sulle tracce di quella carogna?».

Wa-ha-Tah emise un nuovo grugnito.

«Non è bene inseguire un uomo montato su un cavallo fresco. Ha troppo vantaggio e Goldena è troppo vicina. Una fatica inutile per i cavalli. Ugh».

Fraser sgranò una breve ma efficace raccolta di bestemmie e maledizioni molto colorite all'indirizzo di Tex che stava già rimpicciolendo lungo la pista serpeggiante attraverso gli inariditi pascoli; quindi, lasciato cadere il fucile a terra, si mise a sedere, prese la borsa del tabacco e le cartine e si arrotolò una sigaretta. Silenziosamente, i quattro guerrieri lo imitarono prendendo posto in semicerchio davanti a Fraser e grugnarono soddisfatti quando questi passò loro la borsa del tabacco. Le volute di fumo si innalzarono lente nell'aria calma e passarono cinque buoni minuti senza che una sola parola venisse scambiata tra i cinque uomini.

Fu Fraser che ruppe il silenzio.

«Forse è stato bene che io non abbia ucciso Tex, l'esploratore dei Rangers.

Wa-ha-Tah fissò sul fuorilegge uno sguardo dubbioso e aggrottò la fronte.

«Il guerriero apache ascolterà volentieri la spiegazione del fratello bianco».

«Che il fratello Wa-ha-Tah ascolti, allora. Tex non è giunto a Goldena solo: per sua stessa ammissione, egli non è che l'esploratore di uno squadrone di Rangers il cui arrivo a Goldena rivela chiaramente che i movimenti delle tribù apache sono stati avvertiti dai capi delle Giacche Azzurre che stanno nella città di Phoenix. Questi capi forse sono stupidi, ma forse sono furbi, e se hanno studiato le informazioni che devono aver certo ricevuto, non possono non aver sospettato che le incursioni apache in così forte numero nascondano un piano preciso. Senza dubbio, l'arrivo dei Rangers a Goldena può sembrare a prima vista un ostacolo imprevisto per i nostri progetti, ma in realtà non è così. Secondo il piano iniziale, i guerrieri apache di Dente di Cane, di Piccolo Tuono e di Freccia Spezzata avrebbero dovuto seminare il panico nella regione delle Terre Calde fra Benson e la punta settentrionale dei Monti Chiricahua, in modo da spostare le forze dei Rangers in quella zona e lasciare liberi i tuoi

guerrieri nascosti fra i Mogolloni di prelevare le casse di armi che i miei uomini avrebbero preso in consegna alla stazione di Tombstone e portate sui carri sino alla biforcazione della strada fra Goldena e Bisbee. Mi segui, Wa-ha-Tah?».

L'apache si limitò a emettere il solito grugnito.

«Bene», continuò allora Fraser, «cosa farà adesso l'esploratore Ranger sfuggito ai miei colpi? Una cosa sola: appena tornato a Goldena, prenderà con sé i cani bianchi e li trascinerà sulle tracce del lupo amico dei guerrieri rossi. E se Wa-ha-Tah e i suoi guerrieri rossi saranno svelti e furbi leveranno subito il campo e scenderanno verso la pianura attraverso la gola di Falling Stones, lasciando a pochi guerrieri la cura di seminare false tracce attraverso la cresta dei Mogolloni in modo che i Rangers credano che gli Apaches stiano ritirandosi verso le Terre Calde per ricongiungersi con le altre tribù. In questo momento, i carri devono già essere molto avanti sulla strada di Goldena e se Wa-ha-Tah manderà subito dei messaggeri a Dente di Cane e agli altri capi per avvertirli di spostarsi immediatamente verso la frontiera coprendo la nostra ritirata, noi e le armi saremo in territorio messicano prima ancora che i Rangers possano rendersi conto d'essere stati giocati».

Gli occhi di Wa-ha-Tah e degli altri tre Apaches brillarono di gioia maligna. «Ugh! Mio fratello Fraser ha la mente di una volpe e l'occhio di un falco. Wa-ha-Tah manderà subito i più veloci corrieri agli altri capi apache, e darà ordine che si levi il campo. Che mio fratello mi segua».

Dando l'esempio, il capo apache si levò in piedi e, imitato dagli altri tre indiani e da Fraser, si diresse verso il fitto bosco di pini che ricopriva uno dei fianchi dei Mogolloni. Dopo un centinaio di passi, i cinque uomini sbucarono in una radura erbosa sulla quale sorgevano una ventina di tende, alcune delle quali dipinte con un gusto primitivo, ma non privo di efficacia: al margine della radura, pastoie ai piedi, una cinquantina di cavalli brucavano tranquillamente e, sparsi qua e là per il campo, si vedevano oziare numerosi guerrieri. Non un fuoco era acceso e il silenzio era rotto solo saltuariamente da qualcuno dei cavalli che, spostandosi da un punto all'altro, urtava con gli zoccoli in qualche pietra. Chiunque fosse passato ai margini del bosco non avrebbe potuto sospettare la presenza di indiani così numerosi in quella radura.

Wa-ha-Tah si avvicinò a una tenda intorno alla quale erano tracciati dei grandi cerchi bianchi e neri intrecciati a forma di catena, e scambiò qualche frase con un indiano magro e slanciato il cui viso portava le tracce di una lunga cicatrice che nemmeno i colori di guerra con cui si era impiastricciato riuscivano a nascondere. Il risultato del breve colloquio fu che, in capo a mezz'ora, tre guerrieri armati di tutto punto lasciavano il campo, mentre gli altri si davano da fare per smontare le tende e togliere le pastoie ai cavalli. E nello stesso istante in cui Tex, Kit, lo sceriffo e i due ufficiali dei Rangers tenevano consiglio, la banda apache si dileguava silenziosa fra gli alti pini dirigendosi a settentrione.

Si arrestò solo dopo una mezz'ora di rapida marcia: in quel punto la dorsale della catena montuosa si biforcava.

A destra si poteva scorgere la serie ondulata degli altipiani che congiungevano i Mogolloni con la parte più bassa della catena dei Monti Chiricahua; a sinistra, invece, dopo un tratto a gobbe di cammello terminante con una spianata di nuda roccia, si indovinava la brusca fine di uno sperone oltre il quale si stendeva la pianura ingiallita

dalla siccità. Quasi all'orizzonte, minuscola macchia bianco-sporco, stava Goldena, e Fraser, ritto in sella, torse la bocca in un ghigno rabbioso ricordando in qual modo aveva dovuto lasciare il villaggio.

Wa-ha-Tah fece un cenno a uno dei suoi guerrieri e questi lanciò un ordine gutturale. Una decina di Apaches scivolò a terra e l'incuriosito Fraser ebbe modo di veder messo in pratica uno dei tanti trucchi indiani per coprire le tracce. Dal punto in cui si era fermata la banda, gli Apaches stesero a terra le coperte una dopo l'altra, badando a camminare solo sulle coperte, e formarono così una specie di tappeto che giungeva sino a un buon centinaio di passi nella direzione dello sperone laterale dei Mogolloni.

Fatto ciò, Wa-ha-Tah spinse il cavallo per primo lungo quel tratto coperto, e dietro di lui seguirono Fraser e gli altri: solo cinque o sei guerrieri restarono immobili al loro posto e, dopo aver visto ritirare una dopo l'altra le coperte, continuarono la loro marcia a settentrione senza nemmeno scambiare un cenno di saluto coi compagni, per proteggere i quali essi si erano assunti il compito di trascinare alle proprie calcagna i Rangers che non avrebbero tardato a organizzare la battuta di caccia.

Frattanto, il gruppo capitanato da Wa-ha-Tah era giunto sulla spianata rocciosa e, a un nuovo cenno del capo, aveva messo piede a terra. Le coperte erano state nuovamente arrotolate e fissate al dorso dei cavalli, poi, tenendo gli animali per le briglie e preceduti questa volta da Fraser che sembrava conoscere a meraviglia il terreno, gli Apaches avevano cominciato a scendere lungo una gola a ferro di cavallo letteralmente ricoperta di pietre di ogni dimensione. La pendenza non era molto forte, ma nessuno che avesse avuto sia pure un minimo di buon senso si sarebbe arrischiato a scendere in linea retta. Il pericolo di una frana di pietre era troppo evidente e Fraser infatti seguì l'esile traccia di sentiero che serpeggiava lungo i fianchi della gola sino a perdersi in un folto macchione che sbarrava una buona metà della base della gola stessa.

Il sole già declinava all'orizzonte quando Fraser e gli Apaches giunsero al piano e, nello stesso istante, uno dei guerrieri della retroguardia si avvicinò a Wa-ha-Tah accennando un punto dell'orizzonte e grugnendo poche parole. Immediatamente, il capo apache e i guerrieri vicini guardarono nella direzione indicata, e Fraser, che aveva notato l'agitarsi degli Apaches, si avvicinò a Wa-ha-Tah.

«Che succede?».

Il capo apache stese la mano davanti a sé senza parlare e Fraser, aguzzando lo sguardo, riuscì a scorgere, lontana una decina di miglia, una nuvoletta di polvere che solo un occhio esercitato avrebbe potuto distinguere a prima vista contro il fondo ocre dell'orizzonte.

«Maledizione! Mi sentirei di scommettere che dentro quella nube di polvere stanno galoppando Tex e i suoi dannati Rangers!», imprecò Fraser mentre infilava la destra in una delle fonde laterali della sua sella.

Nell'estrarre il binocolo, strisciò inavvertitamente contro l'interno della fondina la parte della mano ferita che uno degli Apaches gli aveva efficacemente ma brutalmente cauterizzata con un ferro rovente, e si trattenne a stento dal bestemmiare. Non voleva dar spettacolo ai suoi amici indiani che lo avrebbero in cuor loro disprezzato se non avesse saputo dar prova di impassibilità di fronte al dolore. Aveva

già sentito qualcuno dei guerrieri sussurrare un nomignolo al suo indirizzo: “Fraser il Quattro Dita”, e non voleva guadagnarsi altri appellativi che lo avrebbero reso ridicolo.

La nube di polvere si era intanto avvicinata. Era fuori dubbio che i cavalieri, chiunque essi fossero, stavano dirigendosi in realtà verso l’imbocco del canyon dove per poco Tex non era caduto sotto i colpi sparatigli dal losco trafficante, e Fraser calcolò che sarebbero passati a non più di cinquecento metri dal folto macchione dietro il quale egli e gli Apaches erano nascosti. Uno sguardo alle sue spalle gli permise di constatare che Wa-ha-Tah e i suoi guerrieri si erano rapidamente messi al coperto in modo da non lasciar sospettare la loro presenza: i folti cespugli di ginepro erano abbastanza alti, ma, per maggior precauzione, gli Apaches avevano fatto sdraiare i loro cavalli nell’angolo fra la parete della gola e la linea irregolare formata dalla massa di cespugli. Non c’era alcun pericolo di dover far fronte a un attacco, tuttavia, tolti alcuni guerrieri lasciati presso i cavalli per tenerli tranquilli, gli altri avevano impugnato i loro lunghi fucili e si tenevano pronti per ogni eventualità. Trascorsero alcuni minuti. Adesso si potevano distinguere i cavalieri, un gruppo dei quali spiccava per la casacca azzurra che indossava. Erano Rangers.

Fraser portò il binocolo agli occhi e aggiustò le lenti. Non fece molta fatica a distinguere Tex fra i primi cavalieri e fece una smorfia notando al suo fianco l’uomo ancora aitante, nonostante i molti capelli grigi che svolazzano al disotto dello sformato Stetson.

«Anche quella vecchia carogna di Kit Carson, eh!... Che il cielo lo fulmini! Voglio essere impiccato per i piedi se stavolta non salderò anche il conto di quel dannato Testa Grigia!».

Cercò di fare un calcolo rapido del numero dei cavalieri e pensò di non sbagliare di molto stimandoli in venticinque o trenta: più venticinque che trenta, a meno che ve ne fossero altri oltre il polverone.

Per un attimo restò indeciso se consigliare Wa-ha-Tah di fare un attacco di sorpresa, ma poi si rimangiò l’idea, e, quando il capo apache lo toccò sulla spalla mostrandogli con un gesto eloquente il fucile puntato sul gruppo dei cavalieri che proprio in quel momento presentava il fianco alla gola, scosse il capo negativamente.

Anche se i guerrieri apache potevano fruire del doppio vantaggio del numero e della sorpresa, Fraser sapeva quali scadenti tiratori fossero i suoi amici rossi, e anche calcolando di poter buttar giù di sella sette od otto Rangers con la prima scarica, ne sarebbero sempre rimasti abbastanza per rendere molto dura la vita alla banda di Wa-ha-Tah, la quale, una volta individuata, avrebbe dovuto combattere contro uomini scaltriti nella guerriglia e tutti tiratori temibili. In più, mentre Tex e i suoi uomini avrebbero avuto il vantaggio di poter manovrare e, nel caso più disperato, mandare qualcuno a Goldena per chiamare rinforzi, gli Apaches, invece, erano bloccati dove si trovavano, poiché la pietraia alle loro spalle costituiva un ostacolo quasi insormontabile a una ritirata veloce.

Fraser lasciò che il gruppo dei cavalieri si dileguasse oltre lo sperone roccioso e solo allora spiegò brevemente al capo apache perché aveva ritenuto opportuno lasciar via libera ai Rangers. Wa-ha-Tah, che non era uno stupido, accolse con un grugnito di approvazione la spiegazione di Fraser, pur rimpiangendo in parte la perdita

occasione di fare una buona raccolta di capigliature e, quel che più contava, di buone armi.

«Anche il leone della montagna non esce dalla sua tana quando vi sono troppi lupi sul suo terreno di caccia», fece Wa-ha-Tah.

Fraser stirò le labbra in un sogghigno: egli era più che sicuro che il vecchio furfante sapeva bene anche lui che quello era invece il caso di parlare di lupi che se ne stavano rintanati avendo visto un ragguardevole numero di leoni notoriamente provvisti di taglienti artigli e di robuste zanne, ma si guardò bene dall'esprimere ad alta voce tale sua convinzione, e preferì arrotolarsi una sigaretta.

A un tratto, e proprio mentre stava gettando via il fiammifero, gli balenò improvvisa un'idea. La ponderò per alcuni istanti e infine la sua faccia si torse in un ghigno trionfante.

«Ma certo che dev'essere così!».

Wa-ha-Tah lo guardava fisso, come volesse penetrare nella mente del suo alleato bianco, e Fraser tradusse in parole la sua idea.

«Ascolta, Wa-ha-Tah! Questa volta non soltanto prenderemo le armi che ci aspettano nel luogo che sai, ma potremo anche portare a termine una buona razzia. Capigliature per i tuoi guerrieri, Wa-ha-Tah, e altri fucili, e liquori, e certo anche donne giovani per i valorosi guerrieri apache». Fraser, occhi brillanti e faccia stirata in una demoniaca trionfante espressione, aveva parlato a voce alta e ora tutti i guerrieri erano ammassati davanti a lui, sguardi luccicanti di selvaggia bramosia nelle facce immobili e coperte dai colori di guerra.

Wa-ha-Tah inghiottì saliva a più riprese. La sola idea di razzia gli faceva splendere gli occhi come due carboni accesi.

«Dove?».

Fraser mostrò la sua destra parzialmente bendata e la scosse, mentre una luce cattiva gli si accendeva nello sguardo.

«Dove un maledetto verme mi ha privato di un dito di questa mano. A Goldena!».

Un mormorio si levò dal gruppo di guerrieri, ma Fraser si affrettò a farlo cessare con un gesto.

«Aspettate prima di dirmi che sono pazzo, guerrieri apache! Ho già sentito qualcuno di voi chiamarmi “Fraser il Quattro Dita”, ma non credo che mai nessuno di voi avrà motivo di chiamarmi “Fraser il Senza Cervello”. Ascoltate! Tutti voi avete visto dei cavalieri correre verso i Mogolloni per dare la caccia a Fraser e ai suoi valorosi amici rossi, ma chi erano questi cavalieri? Tutti Rangers? No, amici! Solo una dozzina di essi erano Rangers guidati da due dei loro più abili e pericolosi capi: gli altri erano uomini di Goldena; li ho visti bene, io. E questo cosa vuol dire? Semplice! Convinti di snidarci dai Mogolloni e ributtarci oltre il confine, i Rangers hanno rinforzato le loro file con gli uomini di Goldena e hanno cominciato la loro caccia. Ma gli Apaches non sono sui Mogolloni, no! Sono a due ore di strada da Goldena e, mentre i Rangers e i loro amici perderanno il loro tempo a seguire le false tracce dirette verso i Monti Chiricahua, noi approfitteremo delle ombre del vicino crepuscolo per girare al largo di Goldena sino al bivio dove ci aspettano i miei uomini coi carri carichi di armi, e, unitamente a loro, piomberemo di notte su Goldena e la metteremo a ferro e fuoco! Guerrieri apache! Non sprecheremo nemmeno una

cartuccia per far passare dal sonno alla morte i pochi uomini validi rimasti nel villaggio. Occorrono forse i fucili per sgozzare i buoi addormentati nei pascoli? E gli abitanti di Goldena cosa saranno questa notte se non inermi vitelli immersi nel più profondo sonno? Amici! Io parlo in nome della mia vendetta, ma parlo anche in nome della grande fama che cironderà i miei amici Apaches quando rientreranno carichi di armi, capigliature e bottino nei loro villaggi sulle Sierras!».

A mano a mano che Fraser parlava, gli Apaches facevano visibili sforzi per restare impassibili, ma alla fine decine e decine di occhi fiammeggianti di cupidigia si fissarono sul viso di Wa-ha-Tah, sempre ritto al fianco di Fraser.

Solo al capo apache spettava la decisione, e Wa-ha-Tah, come per meglio nascondere il suo pensiero, aveva socchiuso le palpebre sino a farle diventare due sottili fessure. Nonostante le belle parole di Fraser, il capo apache si rendeva conto che le cose potevano anche non andar troppo lisce per lui e i suoi guerrieri, ma il miraggio del ricco bottino e della gloria da conquistare era troppo grande anche per un uomo reputato fra i più scaltri capi indiani, e Wa-ha-Tah prese la sua decisione.

«Ugh! Mio fratello Fraser avrà la sua vendetta, e i guerrieri apache potranno pulire la polvere dei loro mocassini con gli scalpi freschi che strapperanno dalle teste degli uomini di Goldena!».

Con le prime ombre della sera, la banda apache sfilò fuori dalla gola e, descrivendo un ampio giro a est del villaggio, si lanciò ventre a terra verso il bivio ove dovevano già trovarsi i complici di Fraser coi carri carichi di armi. Durante il percorso, gli Apaches notarono alla loro sinistra, dalla parte del villaggio, le luci di un ranch isolato, ma le mandrie erano tutte nei recinti e sui pascoli abbandonati non si vedevano tracce dei fuochi da campo dei cowboys. La presenza di Apaches sui Mogolloni consigliava misure di prudenza e nessun rancher sarebbe stato tanto matto da lasciare le sue mandrie sui pascoli sotto la sorveglianza di pochi cowboys. Solo i rauchi e rabbiosi latrati di un cane lacerarono per qualche minuto l'oscuro velo di silenzio che fasciava la pianura, poi cessarono del tutto e la banda continuò la sua corsa nelle tenebre della notte senza luna.

Fu solo dopo aver attraversato un fiume in secca, che Fraser rallentò l'andatura del suo cavallo, facendo cenno agli altri di imitarlo. Cento metri più avanti, una larga striscia di terreno grigiastro e polveroso tagliava la prateria e Fraser la seguì senza esitare tenendo gli occhi fissi davanti a sé. Furono percorse un paio di miglia, poi, bruscamente, la strada apparve divisa da un bivio al centro del quale si rizzava un rozzo palo su cui erano state inchiodate, alla buona, un paio di mezze tavole recanti due diverse indicazioni. Fraser si avvicinò all'angolo formato dal bivio e, smontato da cavallo, si chinò a guardare dietro il cumulo di terra che formava la base da cui s'innalzava il palo. Alla luce del fiammifero acceso da Fraser, i bossoli di ottone di tre cartucce brillarono nella polvere e il fuorilegge trasse un sospiro di sollievo.

«Uh! Vedo con piacere che i ragazzi sono già arrivati».

Accostò le mani alla bocca e, un secondo dopo, l'urlo lamentoso del coyote vibrava ripetutamente nella notte. Vi fu una pausa, poi una fiammella ruppe le tenebre a circa duecento metri, si spense quasi subito, poi si accese nuovamente e stavolta brillò a lungo.

«Andiamo, Wa-ha-Tah», sussurrò Fraser rimontando in sella con un balzo, «i carri sono arrivati e i miei uomini ci stanno aspettando».

La banda apache riprese ad avanzare al piccolo trotto, e in breve si trovò a pochi passi dalla massa scura formata da tre carri intorno ai quali era schierata, armi alla mano, una decina di uomini. Uno di questi fece un passo avanti verso Fraser che, nel frattempo, era balzato a terra.

«Che il diavolo mi impicchi se non credevo di aver fatto il viaggio per niente, Fraser. Sono stato questo pomeriggio a Goldena per vedere se ti trovavo e non ho avuto bisogno di far troppe domande a quei buoni vaccari per sapere che ti avevano cacciato dal villaggio con l'aiuto di un certo numero di fruste. Sul momento avevo anzi deciso di tornare dai ragazzi e far marcia indietro con questi dannati carri. Parola mia che, se non avessi pensato che di solito hai sette diavoli che ti proteggono, non

avrei certo aspettato di più. E in ogni caso era già deciso che prima dell'alba ce la saremmo squagliata tutti senza perdere altro tempo».

Fraser fece udire un sordo grugnito.

«Se tu lo avessi fatto, ti avrei dato la caccia per tutti gli Stati fino a che ti avessi ritrovato e riempito di piombo, Cole. Credi che io mi prenda il disturbo di pagare la gente solo per vederla scappare per delle sciocchezze?».

Cole replicò rabbiosamente.

«Sciocchezze? Chiami sciocchezze il correre il rischio di vedersi bellamente incravattare da una corda insaponata? Oggi c'era un bel mazzo di Rangers al villaggio e ti giuro che ho avuto il mio da fare per tenermi al coperto. Per fortuna che se ne sono andati tutti un po' prima del tramonto, altrimenti non avrei dato un dollaro falso per il successo del nostro affare».

«Al diavolo i Rangers, Cole. A quest'ora saranno accampati sulle creste dei Mogolloni e non ci daranno certo noie. Io e gli Apaches eravamo nascosti ai piedi della gola di Falling Stones quando li abbiamo visti passare, e alcuni dei guerrieri stanno fabbricando una falsa pista per tirarseli dietro verso i Chiricahua».

«Storia vera, Fraser?».

«Mi hai preso per un maledetto imbecille, Cole?».

Cole sbuffò.

«Mai detto questo, Fraser, e in ogni caso non vedo perché te la debba prendere tanto. Sai che dannato carattere hanno quei porci di Rangers, senza contare che con loro c'erano anche i due peggiori sventratori di galantuomini che siano mai spuntati da questa sporca terra: Tex Willer e quell'altro bastardo di Kit Carson».

«Lo so, erano proprio in testa al gruppetto di sciacalli che galoppavano verso i Mogolloni, e lo sa il diavolo se non ho fatto fatica a trattenermi dal mandar loro una bella scarica di piombo. Puah! Quando penso che un giorno mi farò delle stringhe con le loro budella mi sento l'acquolina in bocca».

Cole sputò abbondantemente per terra e si passò il dorso di una mano sulla corta barba.

«Lasciali andare sempre lontano quei due, Fraser. Puzzano troppo d'Inferno e c'è sempre pericolo di morire solo a respirare l'aria a cento passi da loro. Pensiamo invece agli affari. I tuoi amici hanno con loro il resto dei *dineros*?».

Fraser si volse verso Wa-ha-Tah che si teneva ritto in piedi pochi passi dietro di lui, e gli rivolse una domanda a cui il capo apache rispose facendo un gesto verso i carri.

«Wa-ha-Tah conosce suo fratello Fraser, ma non conosce i suoi amici. Aprite le casse e contate i fucili, e il capo apache vi pagherà».

Cole si preparò a snocciolare una bella sfilza di bestemmie, ma Fraser lo afferrò per un braccio.

«Non far lo stupido, Cole. L'indiano ha ragione pretendendo di vedere la merce. Non è la prima volta che i rossi vengono gabbati col trucco delle casse piene di ferrivecchi. Fai aprire le casse alla svelta e definiamo la faccenda al più presto. Poi ti parlerò di una certa storia che forse ti farà drizzare le orecchie».

Cole impartì alcuni ordini agli uomini che gli stavano vicino e in pochi minuti, alla luce di un paio di lanterne, le operazioni di scarico e di controllo cominciarono.

A mano a mano che i fucili venivano disimballati, Wa-ha-Tah e un paio di Apaches li esaminavano con occhio competente, poi li passavano ai loro compagni che provvedevano a riunirli in fasci di tre o quattro e ad assicurarli sul dorso dei cavalli. Le munizioni vennero fatte scivolare in appositi sacchetti di pelle e, mezz'ora dopo, tutto era finito. Wa-ha-Tah aveva consegnato a Cole un certo numero di sacchetti colmi di polvere d'oro che, dopo essere stati debitamente pesati alla bilancia che uno degli uomini aveva tirato fuori da un carro, erano scomparsi nelle fonde della sella del cavallo di Cole.

«E adesso, si può sapere di che altro affare volevi parlarli?», fece Cole accendendosi una sigaretta.

Fraser trasse da parte il contrabbandiere di armi, in modo che nessuno degli altri potesse sentire ciò che stava per dire.

«Cole! Di qui a un'ora circa, io e gli Apaches piomberemo su Goldena e la ripuliremo in tal maniera che, quando noi ce ne saremo andati, solo i coyotes potranno trovare qualcosa di interessante in quello che vi lasceremo».

Cole sbarrò gli occhi.

«Intendi dire che vuoi saltare sul villaggio?».

«Né più né meno, Cole. E se tu ci stai, vi sarà una bella parte anche per te e per i tuoi uomini!».

Cole bestemmiò.

«Se vuoi sapere la mia opinione, Fraser, stai per fabbricarti con le tue stesse mani il più sicuro nodo scorsoio che sia mai stato annodato in tutti i tempi e, quel che più conta, te lo stai aggiustando tu stesso intorno al collo. Ti rendi conto che, dopo uno scherzo del genere, avrai alle calcagna i Rangers di tutti gli Stati dell'Ovest? Ti daranno la caccia per mesi e non si fermeranno che quando ti vedranno ballare dal traversino di una robusta forca».

Fraser ghignò.

«Mai saputo che i Rangers potessero entrare in territorio messicano, e io e coloro che saranno con me in questa storia saremo al sicuro nel Messico prima che quei cani dalle giacche azzurre riescano a trovare la mia pista. Cole, il Messico è il paese che fa proprio per uomini come noi e, avendo alle nostre spalle le tribù apache della Sierra, potremo spadroneggiare in lungo e in largo dalle Mesas di Pozo Verde sino alla vasta regione di Cananea e lungo il Rio Sonora. Formeremo una banda invincibile, Cole, e avremo oro, rifugi sicuri sulle Sierras e le più belle donne del Messico!».

Per un attimo, il contrabbandiere restò come abbagliato dalla visione che le parole di Fraser avevano evocato ai suoi occhi, ma poi scosse il capo. «No, Fraser! Non metto in dubbio che la prospettiva è bella, ma... il diavolo mi porti se una volta sulle Sierras non sentirei la nostalgia di una bella bevuta con gli amici nei cento saloon di Phoenix, o di Denver, o di El Paso, o di Tucson. No, Fraser! Tu sei un falco e ti puoi trovare a tuo agio sulle montagne, ma io non sono che un lupacchiotto di pianura, e preferisco cercare il mio pasto sui pascoli dell'Arizona. Spiacente, Fraser. Non avertene a male».

«Come non detto, Cole. E tanto peggio per te. Una simile occasione non capita due volte nella vita di un uomo».

Tornarono verso i carri, ma, prima che vi giungessero, Fraser mise una mano sulla spalla del contrabbandiere.

«Oh, Cole! Naturalmente quello che ti ho detto deve restare fra di noi, no? Siamo sempre stati amici e nessuno più di me sarebbe profondamente addolorato se venisse a sapere che ti hanno ritrovato lungo una pista o sulla soglia di qualche saloon con una freccia dalle piume nere piantata nelle spalle».

Cole non era certo un vigliacco, e tuttavia il tono di voce con cui Fraser gli aveva quasi sussurrato le ultime parole ebbe il potere di fargli scorrere un brivido lungo la schiena. Trangugiò saliva e si raschiò la gola, poi fece un gesto.

«Fraser, fai conto d'aver parlato con un morto! Intesi?».

Fraser sogghignò. Sapeva che Cole non avrebbe mai avuto il coraggio di parlare, e questo gli bastava. Porse la mano al contrabbandiere.

«Addio, dunque, Cole! E buona fortuna!».

«Lo stesso anche a te, Fraser!».

Gli Apaches erano già pronti e Fraser saltò in sella e spronò il cavallo verso la pista di Goldena.

Cole restò a fissare per un buon minuto il punto in cui il buio della notte aveva a mano a mano ingoiato Fraser e la banda apache, poi si scosse e si rivolse ai suoi uomini che stavano aspettando ordini.

«Svelti, *amigos*! Staccate i cavalli dai carri, caricate la vostra roba in sella e preparatevi a correre lontano di qui come se aveste, mille diavoli alle calcagna!».

Uno degli uomini lo guardò come se avesse sentito parlare una lingua sconosciuta.

«Che ti prende, Cole? Staccare i cavalli dai carri?!».

Cole diede la stura a una svariata raccolta di imprecazioni.

«Ho parlato in cinese, forse? Porco cane! Credete che abbandonerei sui pascoli tre buoni carri che mi sono costati trecentocinquanta dollari se non avessi un milione di buone ragioni? Maledetto e schifosissimo mondo, fra un'ora vi sarà un Inferno alle nostre spalle e il puzzo che ne uscirà sarà tale che accorreranno centinaia di Rangers da tutte le parti dell'Arizona per vedere di che si tratta. E se ci trovano nei paraggi, lo sapete cosa ci faranno a tutti quanti noi?».

«No? Ve lo dico io cosa ci faranno i Rangers: ci imbottiranno di piombo tanto per impedirci di volare in Paradiso, poi raccoglieranno quelli che di noi saranno stati tanto scalognati da non riuscire a crepare subito e li faranno graziosamente ballare in cima a un corda. Sissignori! Ecco quello che ci aspetta se ci pescano da queste parti. Mi sono spiegato, agnellini miei?».

Cole si era spiegato con indubbia efficacia e infatti, nemmeno un quarto d'ora dopo, tutta la banda lo seguiva ventre a terra lungo la pista di Sahuarita.

Fraser e gli Apaches smontarono a meno di un miglio dalle prime case del villaggio, lasciarono i cavalli affidati a un paio di uomini, poi, dopo un breve conciliabolo, avanzarono verso Goldena tenendosi su due file formanti due quarti di cerchio paralleli fra di loro. L'ora era piuttosto avanzata e solo qualche fanale a olio diradava a fatica l'oscurità della notte che avvolgeva le case del villaggio.

Il Red Ace Saloon, situato nel punto dove la strada principale che attraversava Goldena formava un ampio gomito, era ancora aperto e l'eco di due o tre voci arrochite e stonate che cantavano *Oh, Susanna* giungeva sino a Fraser e agli Apaches della prima fila che erano intanto giunti a una delle estremità della strada. Fraser si avvicinò a Wa-ha-Tah che avanzava carponi al suo fianco e gli accennò alla porta del saloon da cui usciva un lungo rettangolo di luce giallastra.

«Prima gli uomini ancora svegli che sono nel bar: devono essere i soliti tre o quattro ubriacconi, ma è meglio toglierli subito di mezzo, poi cominceremo il lavoro proprio da questa parte. Niente spari, Waha-Tah! Dillo ai tuoi guerrieri! Non voglio stupidi allarmi! Tomahawk e coltelli!».

Il capo apache annuì silenziosamente, fece un breve cenno ai guerrieri che gli erano vicini e sussurrò loro rapidamente qualcosa. Vi furono movimenti rapidi e silenziosi fra gli uomini della prima fila, poi Fraser vide che dieci guerrieri, messisi a tracolla i fucili, scivolavano lungo la strada tenendosi nell'ombra rasente ai muri e avanzando verso il saloon col loro caratteristico passo ben conosciuto dai *frontiersmen* col nome di "trotto di cane".

Passarono alcuni minuti. Minuti lenti. Minuti che a Fraser sembrarono eterni. Aguzzando lo sguardo, egli riusciva a malapena a distinguere le sagome dei guerrieri che si staccavano più scure contro l'ombra ai lati dell'ingresso del saloon. Gli Apaches, pazienti come solo sanno esserlo gli indiani, stavano in agguato, più immobili di statue, ombre nell'ombra: pronti a uccidere al momento opportuno, ma solo in quel momento e non un istante prima. La fronte di Fraser era imperlata di sudore freddo: l'azione immediata gli sembrava mille volte preferibile a quella snervante attesa, eppure... Sì! Quei dannati Apaches avevano ragione di attendere. Cento, mille volte ragione, ma che nervi dovevano avere!

Ancora qualche minuto, poi Fraser sentì affievolirsi lo stonatissimo coro e una voce sovrastare e spezzare le ultime voci con una sequela di imprecazioni. Gli giunse anche, affievolito dalla distanza, l'eco dei rumori prodotti dallo spostamento di un tavolo e di qualche sedia, poi notò che nell'inquadratura di luce proiettata sulla polvere della strada si profilavano alcune incerte sagome.

I due battenti del saloon furono spinti in fuori da alcuni uomini brontolanti vaghe imprecazioni: quattro? cinque? Fraser non ebbe il tempo di contarli. Fuori del saloon di Goldena il gruppetto barcollante venne improvvisamente avvolto da numerose figure scattate dall'ombra, sembrò ondeggiare lentamente sotto il fulmineo

lampeggiare di lame vibrare con gesto sicuro dalle sagome dei guerrieri, poi si afflosciò quasi di colpo a terra. Fraser ebbe il tempo di notare che uno dei guerrieri sporgeva il viso verso l'interno del saloon, lo vide far oscillare brevemente a mezz'aria un tomahawk e poi scagliarlo nell'interno.

Un istante dopo, come di comune accordo, tutti gli Apaches che avevano iniziato l'azione scivolavano rapidi nell'interno del locale sempre impugnando i loro coltelli.

Fraser trattenne il fiato. Se nel saloon vi erano altri avventori e i guerrieri non riuscivano a spacciarli prima che potessero dare l'allarme... Ma i suoi timori furono smentiti dal silenzio quasi irreale che continuava a regnare dovunque. Un guerriero riapparve sulla soglia del saloon agitando la mano verso la linea immobile degli Apaches acquattati nell'ombra, e Fraser prese a correre con gli altri verso il rettangolo di luce.

Presso il margine del marciapiede, quattro uomini giocavano in pose grottesche: dalle gole orrendamente squarciate e dalle sommità delle teste scalpate il sangue fluiva ancora in numerosi rigagnoli verso la polvere della strada, e lì si riuniva in una larga pozza rosso-scura.

Fraser distolse lo sguardo, e seguì gli Apaches nell'interno del saloon. A due passi dal lungo banco del bar, schiena verso la porta, evidentemente sorpreso mentre stava dirigendosi verso il banco, il grosso padrone del Red Ace era steso sulla segatura sparsa sul pavimento, un braccio ripiegato di sotto e la destra che stringeva ancora uno sporco strofinaccio. La lama di un tomahawk scompariva per una buona metà fra i capelli grigi dell'uomo e Fraser si disse che il vecchio non doveva nemmeno essersi accorto d'aver bruscamente iniziato il trapasso verso un mondo dove, con molte probabilità, non avrebbe mai più trovato clienti assetati e turbolenti.

Per qualche minuto, Wa-ha-Tah permise ai suoi guerrieri di controllare il contenuto delle bottiglie allineate lungo gli scaffali del bar, poi, smettendo egli stesso di bere, impartì un ordine secco. Due minuti dopo, il saloon tornava deserto. Fuori, nella notte, l'orda degli Apaches stava per dare inizio alla sua atroce opera. Nell'invisibile clessidra del Tempo, silenziosi secondi precipitarono nella voragine del Nulla, poi un urlo agghiacciante lacerò il silenzio della notte e l'Angelo della Morte sogghignò. Il massacro di Goldena era cominciato!

«Devono essersene andati da tre o quattro ore, Tex. Non di più. Guarda queste impronte: sono ancora fresche!».

Tex osservò il suo vecchio amico ancora chino ai margini della radura dove, sino a qualche ora prima, si levavano le tende degli Apaches, e annuì. Sapeva che difficilmente Kit Carson sbagliava quando si trattava di rilevare e giudicare una traccia. Kit sapeva calcolare da quanto tempo era passato un uomo e in quale direzione era andato solo osservando la curvatura dei fili d'erba calpestati; e poteva trarre una quantità di informazioni guardando da che parte erano piegati gli steli o rotti i rami, e se questi erano spezzati o solo piegati.

«Fraser doveva aspettarselo che sarei tornato per dargli la caccia, e ha preferito mettere fra lui e me un buon numero di miglia. Kit, quanti credi che fossero gli Apaches?».

«Una bella banda, Tex! E in ogni caso possiamo calcolare non meno di cinquanta uomini, a giudicare dal numero rilevante di impronte di cavalli».

Tex alzò il capo verso il cielo, striato da linee di nubi purpuree.

«Abbiamo ancora davanti a noi un'ora buona di luce prima che la notte ci costringa a sospendere la caccia. Credi che i cani rossi di Fraser ci abbiano preparato un agguato in qualche punto più avanti?».

Kit scosse il capo.

«Direi proprio di no, Tex. Gli Apaches sono in fuga. Se quelle carogne avessero voluto farci una delle loro solite sorprese, lo avrebbero fatto nel canyon. E non mi vergogno proprio di dirti che, mentre risalivamo lungo il sentiero, mi aspettavo di ricevere da un momento all'altro o una buona scarica di piombo o qualche spazzata di rocce da mezzo quintale ciascuna».

«Già! Perché non l'hanno fatto? È proprio questo che mi sono chiesto quando siamo arrivati senza incidenti sul costone del canyon. Anche salendo in ordine sparso, come abbiamo fatto, non avremmo potuto certo evitare il loro tiro dall'alto».

Kit Carson torse la bocca in una smorfia.

«Quei diavoli rossi devono aver avuto qualche altro progetto nelle loro sporche testacce. Pagherei davvero molto per sapere cosa bolle in pentola».

«Beh! Non ci resta che seguire la loro pista fino a quando ci sarà possibile farlo. Andiamo, Kit».

I due amici rimontarono in sella e, seguiti dai loro compagni di spedizione, si addentrarono fra gli alti pini che ricoprivano la dorsale della catena dei Mogolloni.

Kit teneva gli occhi fissi a terra e Tex guardava costantemente davanti a sé, pronto a cogliere il minimo indizio sospetto e a dare l'allarme. Dietro a loro, Rangers e cowboys si tenevano in fila indiana e, fucili di traverso sulla sella, stavano pronti a entrare in azione al primo segno di pericolo. L'oscurità calò quasi improvvisamente dopo aver gettato un breve sprazzo di luce violacea sulle alte cime degli alberi e sulla

sommità dell'abbondante vegetazione cespugliosa attraverso la quale stavano avanzando i cavalieri, e Kit tirò a sé le redini facendo con la mano libera un gesto eloquente.

«Meglio fermarci qui sino all'alba, Tex. Sarebbe tempo sprecato voler continuare a seguire le tracce. Di' agli uomini di preparare il campo, ma senza accendere i fuochi. Io, intanto, proverò a dare un'occhiata nei dintorni per assicurarmi che non ci siano pericoli di sorprese. Con quelle carogne rosse non si può mai esser sicuri di niente».

«Non andare troppo lontano, Kit. Non vorrei che ti capitasse di trovarti da solo nel mezzo di una masnada di Apaches ben decisi a levarti il fastidio di portare sulla testa dei capelli lunghi come i tuoi!».

Kit si lasciò scivolare dalla sella, e appeso il fucile al pomolo, trasse le sue due pistole e si accertò che i tamburi fossero debitamente carichi di pallottole.

«Non ti angosciare per la mia capigliatura, Tex. Sta bene dove si trova e ci penso io a evitare che vada a finire appesa alla cintura di qualche bastardo indiano».

In pochi minuti, gli uomini stesero in cerchio le coperte su uno spiazzo erboso abbastanza vasto e piano che si trovava a non più di cento passi dal sentiero seguito dagli Apaches in fuga. I cavalli vennero impastoiati al centro dello spiazzo e gli uomini, tratti dei pezzi di carne affumicata dalle fonde, ne tagliarono delle abbondanti fette che misero poi fra grosse fette di pane grigio, divorando il tutto in silenzio.

Kit tornò solo dopo una buona mezz'ora, quando già Tex cominciava a preoccuparsi. Prese in silenzio il monumentale sandwich che Tex gli aveva preparato, mandò giù un boccone, lo inaffiò con un generoso sorso del contenuto della borraccia deposta vicino a lui, poi sbuffò.

«Ce l'hanno fatta quei porci fottuti».

Tex lo guardò attento, e smise di arrotolare la sigaretta che si stava facendo.

«Sputa, Kit!».

«Le tracce di quei bastardi continuavano ancora per un duecento metri a partire dal punto dove ci siamo fermati, poi, a un tratto, ecco che le impronte, da confuse e spesse, si fanno quasi chiare al punto che, con la luce del giorno, anche un "piede-dolce" avrebbe saputo dire osservandole in quanti erano e che peso portavano i cavalli. Dannazione! Vado avanti ancora e spalanco gli occhi. Niente! Nonostante sia già quasi buio, riesco a vedere che le tracce sono di pochi cavalli e con un carico normale. E gli altri? Volati? Torno indietro al punto dove la grande traccia si interrompe e guardo ben bene. Forse, mi son detto, la banda dei porci si è divisa per combinare qualche maledetta trappola. Resto in ascolto per un momento, poi mi arrischio ad accendere un fiammifero e punto le mie lanterne tutto intorno. Bene. Ch'io sia dannato se trovo un solo filo d'erba piegato. Niente, ti dico, porco mondo! Meno di niente!».

Tex aggrottò la fronte.

«Niente terreno roccioso?».

Kit diede un bell'esempio di come sa bestemmiare un uomo quando ha cento diavoli per capello.

«Tutta erba e terra molle, Tex. Un terreno ideale per trovarci impronte, ti dico. E con tutto questo mi sono quasi cavato gli occhi prima di riuscire a capire come me l'avevano fatta».

«Coperte?».

Kit sputò rabbioso.

«Hai messo il dito sulla piaga, Tex. Proprio così: devono aver steso coperte per levare le tracce, col risultato che, con questo buio, neanche una lince riuscirebbe a vedere qualcosa di utile. Ho fatto un lungo giro per tentar di scoprire dove avevano ripreso la marcia normale, ma tutto quello che ne ho cavato sono un mucchio di spine che mi si sono piantate un po' dappertutto. Quei pidocchiosi possono essere scesi lungo l'altro versante dei Mogolloni, come possono anche essere tornati al campo presso il canyon dopo aver fatto un largo giro».

«Possono anche essere in questo momento intorno a noi, Kit. Gli indiani hanno sempre avuto una predilezione speciale per gli attacchi notturni».

«Magari lo facessero. Sto sudando bile da tutti i pori e non chiedo di meglio che di vedere davanti a me un buon numero di quei bastardi puzzolenti. Dio, che festa!».

Tex restò qualche secondo pensieroso, poi fece cenno a Kit di seguirlo e si diresse verso il gruppo degli uomini di Goldena che, stesi sulle loro coperte, stavano parlottando a bassa voce. In poche parole spiegò loro la situazione e chiese il loro parere sulle diverse eventualità che si potevano prospettare.

Uno di essi, un giovanottone alto e dalle guance profondamente incavate, scosse il capo sentendo parlare di possibilità di eventuali manovre aggiranti.

«Nossignore che non possono farlo. Conosco questo tratto di foresta come le mie tasche e vi so dire che quando ci si trova su questo costone non c'è che da andare avanti. Se si vuol tornare indietro verso il canyon, non si può sbandare dalla pista principale perché da entrambi i lati si aprono un mucchio di crepacci e gole profonde. Stando sul costone, voi vedete un mucchio di pini che vi danno l'idea che la foresta si estende con una pendenza più o meno forte sui due fianchi, ma è un errore. Dalla parte che guarda verso i Chiricahua, il terreno si rompe dopo un mezzo miglio in tante gole che strapiombano quasi a picco sul Rainbow River, e, sul versante verso i pascoli di Goldena, il terreno diventa tutto una pietraia dopo nemmeno trecento passi da qui. Si può arrivare sino alla pianura solo scendendo lungo il canyon da dove siamo passati noi, oppure, arrischiando di azzoppare i cavalli, attraverso la gola di Falling Stones, duecento metri più avanti di qui».

Kit bestemmiò.

«C'è da scommettere l'anima che sono scesi di lì, allora. Ma che il diavolo mi porti se ci capisco il perché. Ci capisci niente tu, Tex?».

Tex scosse il capo.

«Francamente non riesco a vedere il perché di tale mossa degli Apaches. A meno che, avendo qualche raduno con qualcuna delle altre bande avvistate all'estremità dei Chiricahua, abbiano voluto approfittare del buio della notte per poter spingere al galoppo i loro cavalli lungo i pascoli ai piedi dei Mogolloni, invece di dover marcare il passo attraverso la foresta».

Kit stette un istante in silenzio, poi annuì.

«Sì. Forse le cose stanno proprio così. E in questo caso quei vermi devono essersi calati giù dalla gola poco prima che noi si arrivasse nel canyon. C'è anche da scommettere che ci hanno visti arrivare da Goldena, quei bastardi: te lo immagini le

porche risate che si devono esser fatti alle nostre spalle nel vederci far polvere verso i Mogolloni?».

«Beh! Comunque siano andate le cose, siamo bloccati qui per questa notte.».

Tex si volse verso un paio di Rangers che si erano avvicinati al gruppo. «Turno di quattro ogni due ore. E raccomandate a tutti di tenere occhi e orecchie aperti. E niente sigarette. Se qualcuno dei rossi gironzola da queste parti per tenere d'occhio le nostre mosse, non ci penserà certo due volte a mandare una freccia in gola all'idiota che avesse una sigaretta in bocca. Capito? E sveglia all'alba».

«Sissignore».

Potevano essere passate sì e no un paio d'ore dal momento in cui Tex si era addormentato dopo essersi avvolto nella sua coperta, quando un tocco sulla spalla gli fece riaprire gli occhi. Un Ranger era chino su di lui.

«Guai?».

«Forse, Mister Willer. Guardate laggiù, verso Goldena».

Tex gettò da un lato la coperta e fu in piedi in due secondi. Seguendo la direzione indicata dal braccio teso del Ranger, notò subito un chiarore rossastro che le nubi basse riverberavano con tanta maggiore intensità in quanto la luna, al suo ultimo quarto, aveva lasciato il ciclo privo di qualsiasi riflesso di luce.

«Un incendio», mormorò Tex, «e un incendio grosso, anche. Sveglia gli uomini. Questa è una storia che non mi piace per niente».

In un paio di minuti, tutti, Rangers e cowboys, erano in piedi e guardavano i riflessi sanguigni che, attraverso la nera inquadratura dei pini, andavano gradatamente aumentando di intensità.

Un grido rauco uscì dalla gola di uno degli uomini.

«È Goldena! È Goldena che brucia!».

Il grido ebbe l'effetto di una scarica elettrica. La massa scura degli uomini ondeggiò, si allungò e si mosse correndo dietro uno dei cowboys che, aprendosi il passo fra le macchie nere di cespugli di ginepro, si era precipitato verso il lato della foresta affacciandosi sulla pianura.

Sulle tracce dell'uomo, Tex e tutti gli altri giunsero dieci minuti dopo sullo stesso sperone roccioso che formava la punta più avanzata della gola a ferro di cavallo lungo la quale erano scesi gli Apaches, e grida e imprecazioni si fusero in un solo immane urlo che sembrò lacerare il silenzio della notte.

Nonostante la distanza di dieci o dodici miglia in linea d'aria, tutti potevano scorgere il gruppo di case del villaggio avvolte dalle fiamme che si levavano alte verso il cielo gettando un sinistro alone di luce rossastra sulla campagna circostante.

«Goldena brucia! Goldena bruciaaa!! Susiee!... Oh Susieeee...!».

Il grido roco, agghiacciante si era spezzato in un singhiozzo, e Tex rabbrivì rendendosi conto di tutta la spaventosa angoscia, dell'immensa disperazione contenuta in quel nome di donna scagliato attraverso le tenebre con la forza di una maledizione e con la passione di una disperata preghiera. Kit aggiunse un paio di violente imprecazioni al coro di insulti urlato dagli uomini ammassati davanti a lui.

«Porco diavolo! Ecco spiegato cosa avevano in testa quei verminosi bastardi! Porci!... Carogne schifose!... Figli di maledette cagne rognose!».

Tex non bestemmiò. Non imprecò. Ma a Kit, che si era voltato verso di lui stupito del suo silenzio, non sfuggì il visibile tremore della bocca del Ranger. Intanto, uno degli uomini di Goldena si era avvicinato a grandi passi a Tex e gli aveva piantato in faccia due occhi fiammeggianti di disperazione.

«Tex! Dobbiamo fare qualcosa, Tex! Laggiù, in quell'Inferno, ci sono le nostre donne, le nostre famiglie! Tutto ciò che possediamo al mondo è in quella maledetta bolgia! Non possiamo restar qui! Non possiamo! Lo sapete anche voi perché le nostre case bruciano! Anche un bambino capirebbe che quell'Inferno è opera degli Apaches!».

Tex scosse rudemente l'uomo prendendolo per le spalle.

«Basta! Basta! Credete che non mi si rivolti lo stomaco pensando a ciò che sta accadendo laggiù? Che mi venga un colpo! Questo è il momento di agire da uomini, non di perdersi in urli e bestemmie! Né io né alcuno di voi può spegnere ormai quelle fiamme, né arrestare la maledetta orda di demoni che si è rovesciata su Goldena, ma ci resta ancora qualcosa da fare: vendicare coloro che sono caduti sotto i colpi di quei dannati serpenti rossi! Rangers! Uomini di Goldena! Questa è l'ora di dimenticare le leggi degli uomini, per ricordare la Legge della Vendetta. Quelli che di voi conoscono bene la via più breve e sicura per arrivare a valle facciano strada. Ma niente corse isolate. Una volta sui pascoli dovremo essere tutti in gruppo. E se seguirete le mie istruzioni, non uno solo di quei ribaldi ritornerà sulle Sierras per vantarsi della strage di Goldena!».

Fra gli uomini di Goldena vi fu un rapido discutere sull'opportunità di scendere a valle lungo la ripida pietraia o tornare indietro e scendere attraverso il canyon, ma anche ai più ansiosi di arrivare presto ai piedi dei Mogolloni apparve chiaro quanto fosse grande il rischio di tentare con quel buio una discesa lungo la ripida gola, e, meno di un quarto d'ora dopo, tutto il gruppo filava rapido verso il canyon. Giunsero sui pascoli a tempo di record e si ammassarono intorno a Tex, visibilmente impazienti di sentire le sue decisioni.

Tex alzò una mano.

«Si faccia avanti chi di voi conosce a fondo i passi che, attraverso i Mogolloni, conducono alla frontiera. Voglio rendermi bene conto delle possibili vie di ritirata degli Apaches!».

Il cowboy dal viso emaciato spinse avanti il suo cavallo.

«Non hanno che due vie da seguire, quei cani. O risalgono il canyon da cui siamo scesi noi e si tengono sulla dorsale dei Mogolloni sino a giungere al Paso di Soyopa che dà accesso agli altipiani delle Sierras, oppure si tengono sui pascoli piegando verso la pista di Douglas. A venti miglia da qui, proprio dove i Mogolloni sembrano tutta una parete di rocce invalicabili, c'è il Cedar Creek che taglia quasi in due la catena e, dopo un percorso di quattro o cinque miglia, sbocca su un ramo del Rio de Bavispe, in territorio messicano. In primavera, il Cedar Creek è gonfio di acque che precipitano fra le rocce con tale violenza da rendere impossibile risalire il corso, ma, in questa stagione, è quasi in secca e costituisce un passo non troppo comodo, ma sicuro per gente che abbia alle calcagna degli inseguitori. Pochi uomini di retroguardia appostati in due o tre punti potrebbero fermare un esercito. Se volete la mia opinione...».

Tex lo interruppe.

«La vostra opinione è anche la mia: gli Apaches sceglieranno come via di ritirata il Cedar Creek».

Si volse verso uno dei Rangers che gli stava vicino.

«Asherton! Tu prendi il sentiero a est di Goldena e corri come non hai mai corso in vita tua sino a Fired Church. Lì troverai due uomini che il capitano Hebert ha lasciato per tenere i contatti. Spiegherai loro ciò che è accaduto e darai loro l'incarico di raggiungere il capitano e il suo reparto per condurli a gran carriera verso il Cedar Creek. A Fired Church troverai dei cavalli freschi e farai bene a correre subito verso Tombstone per dare l'allarme allo sceriffo e ai suoi uomini. Penso che tu possa essere a Tombstone poco dopo l'alba, e non impiegherai molto tempo nel radunare tutti gli uomini atti a portare un fucile e tirarteli verso i pascoli di Goldena. Se poi lo sceriffo manderà qualcuno ad avvertire quelli di Bisbee, potremo contare su altri cento uomini bene armati che non chiederanno di meglio che di spazzare la regione da quei bastardi rossi. Asherton, cerca di mettere bene in testa a tutti quello che ti dico: per fare ciò che hanno fatto questa notte, gli Apaches devono aver calcolato di avere il tempo di sconfinare nel Messico prima che si scateni la caccia, e questo vuol dire che la banda che si aggirava sui Mogolloni ha sicuramente mandato dei corrieri alle altre bande per avvertirli di uscire in tempo dalla regione. Ciò significa anche che, allo spuntar dell'alba, io e questi uomini ci troveremo addosso un mucchio di maledetti Apaches ben decisi ad aprirsi una via di ritirata. Asherton, dipende dalla tua abilità e dalla tua velocità che noi si possa resistere sino all'arrivo dei soccorsi, o si finisca scalpati e con le budella fuori dal ventre. Chiaro?».

Il Ranger annuì.

«Potete contare su di me, Tex. Voi sarete tutti al passo di Cedar Creek?».

«Non tutti. Ci divideremo in due gruppi per bloccare agli Apaches entrambe le vie di ritirata. Kit Carson con una metà degli uomini sarà al passo di Cedar Creek, io e gli altri difenderemo l'imbocco del canyon. Fallo sapere a tutti, in modo che i soccorsi arrivino a entrambi i gruppi. E adesso smonta da cavallo: ti darò il mio Dinamite. A me servirebbe poco, mentre a te farà comodo poter disporre di un cavallo rapido e resistente come il mio».

Il cambio di cavalli venne effettuato e, pochi secondi dopo, il Ranger si dileguava nel buio.

«E adesso a noi, amici», proseguì Tex rivolgendosi agli uomini che gli stavano intorno.

«Non occorre che vi dica altro. Tutti voi avete sentito il mio piano d'azione. Penso che sia il solo che ci metta nella condizione di poter far pagar molto caro agli Apaches il dannato lavoro di questa notte. Sono convinto che, prima che il sole sia alto, la regione formicolerà di indiani e, se noi ci buttassimo all'attacco, finiremmo per trovarci nel mezzo dell'uragano. Kit, prendi con te la metà degli uomini e corri a prender posizione sul Cedar Creek: io e gli altri ci apposteremo in vetta al canyon sino a che avremo una cartuccia da sparare. Vamos!».

In quel momento, l'eco del galoppo di un cavallo che s'andava rapidamente avvicinando arrestò gli uomini che stavano già allentando le redini, e fece voltare tutte le teste nella direzione da cui veniva.

Numerose mani corsero alle armi: si udirono gli scatti secchi degli otturatori che facevano scivolare le cartucce nelle canne. Tutti gli occhi erano fissi nel muro di tenebre e, in capo a un minuto, si vide la massa nera di un cavallo lanciato a pazzia corsa emergere dal buio e avvicinarsi al gruppo. Il cavaliere che lo montava dovette in quell'istante accorgersi della presenza del gruppo immobile nella notte, perché il cavallo si impennò bruscamente mentre una voce ruggiva una imprecazione.

«Maledizione! Se credete di prendermi vivo...».

Una canna di fucile ondeggiò nell'aria, ma, prima che potesse far fuoco, una voce sorse dal gruppo.

«Non sparare, amico. Siamo Rangers!».

L'ombra si lasciò sfuggire un'esclamazione, quindi spronò il cavallo verso il gruppo.

«È Jones Miller!», esclamò uno degli uomini di Goldena.

«Vorrei essere impiccato se non vi avevo preso per un'altra banda di Apaches. Dio benedetto! Vi credevo sui Mogolloni a dar la caccia alle ombre!», disse Miller.

Vi fu una lunga pausa. Gli uomini di Goldena non avevano il coraggio di far domande e il nuovo arrivato era consapevole che gli altri dovevano sapere ciò che era accaduto a Goldena, e aveva paura di parlare.

Fu Tex che ruppe il penoso silenzio.

«Parlate, uomo! Volete che i vostri amici vi saltino addosso e vi scuotano per strapparvi dalla bocca ciò che sapete?».

L'uomo si raschiò in gola.

«Ch'io sia dannato, se non preferirei esser diventato muto. Sono uno degli uomini del ranch Doppio X e credo che io e gli altri amici del ranch si debba la vita al fatto di non esserci trovati al villaggio. Dio! Se penso a quello che ho visto, mi sento rivoltare lo stomaco. Fu il cane del padrone che diede l'allarme. Saltammo tutti fuori dal ranch e vedemmo subito le fiamme che si levavano già alte sulle case di Goldena. Il sopristante credeva che si trattasse di un incendio fortuito, ma, quando fummo a mezzo miglio dal villaggio, vedemmo quei diavoli rossi all'opera e capimmo subito ciò che era accaduto. Eravamo solo otto uomini, ma ci saremmo buttati lo stesso in quell'Inferno se il sopristante non ci avesse fatto capire che non avremmo fatto altro che aumentare inutilmente il numero delle vittime. Anche il padrone era di quell'avviso e ci convinse a fare l'unica cosa che ancora potevamo fare di utile: cercare soccorsi per impedire agli indiani di lasciare impuniti il paese e portar via con loro le donne che avevamo potuto vedere ammassate fuori dal villaggio sotto la sorveglianza di una decina di quei demoni. Due di noi tornarono al ranch per condurre via la moglie del padrone e i due ragazzi; gli altri, due a due, furono mandati sulle strade di Tombstone, di Bisbee e di Benson per cercare aiuti. Io venni mandato verso i Mogolloni nella speranza di potervi rintracciare in tempo per cercare di chiudere il passo a quei porci. Non ho altro da dire, ragazzi! Non ho potuto capire se qualcuno di Goldena ha fatto in tempo a lasciare il villaggio. La mia opinione però è questa: gli indiani erano molti, ma è impossibile che abbiano potuto bloccare completamente il villaggio».

«Quando avete lasciato i dintorni di Goldena, gli Apaches stavano per ritirarsi?», chiese Tex.

«No! Stavano ancora saccheggiando. Ma, in ogni caso, non avranno potuto continuare il loro infernale lavoro per molto: l'incendio stava prendendo proporzioni paurose e credo che, in questo momento, gli Apaches abbiano evacuato il villaggio».

Tex volse il capo in direzione di Goldena. Le nubi riverberavano ancora una intensa luce rosso-chiara. Sì! L'incendio doveva ora essere nel suo pieno e gli Apaches non dovevano tardare a mettersi in marcia verso la frontiera, se pure non stavano già dirigendosi verso i Mogolloni.

Alzò la destra rizzandosi sulle staffe.

«Vamos! Ora tocca a noi. Buona fortuna, Kit!».

«Buona fortuna, Tex. E attento alle spalle. Se qualcuno di quei bastardi viene su per la foresta, ti troverai mal piazzato sulla cresta del canyon».

Il gruppo di Kit scomparve in pochi minuti nel buio e quello capitanato da Tex tornò al piccolo trotto verso l'oscuro imbocco del canyon.

Seduto con le spalle contro una roccia, Tex guardava il velo lattiginoso che verso oriente andava rapidamente salendo nel cielo. Era perfettamente conscio del pericolo che lo sovrastava, ma sentiva d'aver fatto tutto quanto stava in suo potere per fargli fronte. Sotto la sua direzione, gli uomini avevano lavorato per due ore buone a far rotolare dei massi di rispettabile mole in diversi punti del sentiero che saliva lungo il canyon, e altri massi erano stati spinti sino all'orlo di uno strapiombo sotto il quale chiunque avesse voluto raggiungere la dorsale dei Mogolloni doveva forzatamente passare. Al momento opportuno, sarebbe bastata una spinta per seppellire un buon numero di avversari sotto una valanga di macigni.

L'unico pericolo era rappresentato dal sentiero che correva lungo la dorsale dei Mogolloni. Se gli Apaches, messi sul chi vive dagli sbarramenti sul sentiero del canyon, tornavano indietro e salivano lungo la gola di Falling Stones da cui erano scesi la notte precedente, allora avrebbero avuto il vantaggio di combattere al riparo degli alberi della foresta e di poter manovrare protetti dalla densa vegetazione formata dai molti macchioni di ginepro. Tex maledisse di gran cuore la foresta che andava a mano a mano precisando i suoi contorni nell'alba nascente e stette per un istante in forse se mandare una parte dei suoi uomini lungo il sentiero per spiare l'eventuale arrivo di indiani, ma poi si rese conto che, avrebbe commesso un grave errore sparpagliando su un raggio troppo vasto le già scarse forze che aveva a disposizione. No! Tutto sommato, era preferibile correre il rischio di trovarsi a dover fronteggiare un eventuale attacco indiano dalla foresta. Si scosse dalle sue poco piacevoli meditazioni scorgendo uno dei Rangers di sentinella presso l'orlo del ciglione strisciare verso di lui.

«Apaches?», chiese all'uomo appena gli fu vicino.

«Sì! Galoppano a un paio di miglia fuori dal canyon, ma si distinguono bene. Avanzano su due colonne e hanno tutta l'aria di non venire da questa parte».

Tex si alzò e strisciò a sua volta verso l'estremità del ciglione presso il quale si sdraiò. Un binocolo apparve nelle sue mani e venne puntato sulla pianura sottostante che si delineava sempre più chiara nella luce dell'alba. Giusto a due miglia dall'imbocco del canyon, una cinquantina di indiani galoppavano su due file e dalla direzione dei cavalieri di punta appariva evidente che gli Apaches non intendevano risalire il canyon, ma proseguire verso il passo di cui aveva parlato il cowboy di Golden. Tex osservò attentamente i cavalieri e non tardò a notare che parecchi di essi tenevano di traverso sulla sella i corpi di prigionieri: tutti, poi, portavano ad armacollo fasci di fucili. A un tratto il Ranger sussultò. Nell'inquadratura del binocolo era apparsa la figura di un bianco: Fraser!

Sarebbe stato un vero peccato se quel bastardo rinnegato fosse riuscito a sconfinare in territorio messicano! Se almeno fosse stato a tiro di fucile! Ma la distanza era troppa anche per un tiratore del calibro di Tex e non c'era che da augurarsi che la

banda apache trovasse una tale accoglienza al Passo di Cedar Creek da trovarsi obbligata a far dietro-front per tentare il valico attraverso il canyon.

Imprecando fra sé per quella che egli considerava una vera disdetta, Tex stava per abbassare il binocolo, quando, nello spostarlo verso i pascoli più a nord, notò una grossa nube di polvere che si andava rapidamente avvicinando. Il cuore gli sussultò. Se erano i Rangers del capitano Hebert, la banda degli Apaches non avrebbe nemmeno avuto il tempo di arrivare sino al Cedar Creek! Ma anche altri occhi avevano notato il comparire della nube di polvere. Tex vide alcuni Apaches della retroguardia voltarsi impennando i cavalli e restare immobili per qualche istante. Il Ranger sdraiato vicino a Tex mormorò alcune imprecazioni.

«Vorrei proprio che fossero gli uomini del capitano Hebert. Così potremmo scendere e prendere in mezzo quella banda di ladroni!».

Tex, che continuava a fissare attraverso il binocolo la massa di puntini neri che era nel frattempo emersa dalla nube, lasciò passare un buon minuto, poi abbassò lentamente il binocolo e si volse con una smorfia verso il Ranger, presso il quale si erano nel frattempo radunati gli altri.

«Niente Rangers», mormorò. «È solo un'altra maledetta banda di Apaches che sta per riunirsi a quelli che hanno fatto il colpo di Goldena. E a non voler esagerare, si può calcolare a non meno di un centinaio di guerrieri il numero dei nuovi arrivati».

Un coro di imprecazioni si levò dal gruppo e, a conferma delle parole di Tex, si poté vedere che la banda di cui faceva parte Fraser si era arrestata e dava indubbe manifestazioni di giubilo.

Ma le sorprese non erano finite. A ovest dei pascoli, dalla parte dove il terreno formava una serie di basse colline, una terza nube di polvere era apparsa all'orizzonte e, proprio mentre stava calando verso la pianura in direzione delle pendici dei Mogolloni, una quarta, molto più grossa, compariva nello stesso punto, tosto seguita da altre più piccole ai suoi lati. Tex non si prese nemmeno la pena di sollevare il binocolo. A quella distanza non avrebbe ottenuto altro risultato che di vedere delle nubi più ingrandite: niente altro.

Intanto, il secondo gruppo di Apaches aveva quasi raggiunto gli altri, fermi due miglia più in su del canyon, e Tex poté vedere che stavano gesticolando animatamente additando le nubi di polvere apparse fra le linee ondulate dei colli.

«Ch'io sia impiccato se quei bastardi non sembrano più imbarazzati di quanto non lo siamo noi», fece il Ranger vicino a Tex.

Tex annuì.

«Si direbbe proprio che non sappiano che pesci pigliare. Forse stanno decidendo se sconfinare risalendo questo canyon o se proseguire, come sembrava ne avessero l'intenzione poco fa, verso il Cedar Creek».

«Ma... chi credete che si nasconda fra quelle nubi di polvere che stanno avvicinandosi da questa parte? Altri indiani?».

«Probabile», mormorò Tex. «In ogni caso, non ci resta che aspettare per vedere cosa salterà fuori da questo ammassarsi di uomini».

Non ci fu da aspettare molto. Vedendo che le due bande ormai riunite di Apaches stavano dando evidenti segni di agitazione, Tex riprese a fissare col binocolo le nubi

di polvere che, avanzando velocemente a formazione di cuneo, si trovavano ormai a non più di tre o quattro miglia, e improvvisamente lanciò un grido.

«*Hombres!* Potete scommettere la vostra ultima camicia che fra poco farà un caldo d'Inferno da queste parti. Il primo gruppo di cavalieri è formato da una grossa banda indiana, ma dietro a loro stanno galoppando non meno di due o trecento uomini che hanno tutta l'aria di voler dare una dura strigliata agli Apaches».

«Devono essere gli uomini di Tombstone o di Bisbee, allora. O forse le forze riunite di entrambe le città», esclamò gioioso uno dei Rangers.

«Sì! Dev'essere proprio così. E non credo di sbagliare prevedendo che gli Apaches, pur essendo in numero almeno pari a quello dei loro avversari, cercheranno di evitare il combattimento e, non potendo usufruire del passo di Cedar Creek dal quale ormai sono tagliati fuori, si butteranno su per il canyon. Hanno con loro bottino e prigionieri, e non vorranno certo correre il rischio di perdere l'uno e gli altri accettando battaglia. Guardate! Ecco che stanno muovendosi. Vengono!».

Infatti, dopo un breve ondeggiare, la massa degli Apaches si stava ora dirigendo al galoppo verso l'imbocco del canyon, unica via di scampo che poteva permettere agli indiani di giungere al passo di Soyopa e di lì alle sicure Sierras. Una volta giunti in cima al canyon, agli Apaches sarebbe bastato lasciare una ventina di guerrieri per proteggere la ritirata del grosso: venti guerrieri ben nascosti fra le rocce e la densa vegetazione della sommità del canyon potevano arrestare facilmente gli inseguitori e infliggere loro delle perdite molto dure prima di essere costretti a sloggiare. In ogni caso, bottino e prigionieri sarebbero giunti in territorio messicano molto prima che gli avversari avessero potuto spazzare via ogni ostacolo dalla cresta dei Mogolloni.

Sì! Tutto sarebbe andato così, se proprio in cima alle aspre pareti del canyon, ora sfiorate dal rosa perlaceo del sole che stava occhieggiando sull'orizzonte, non si fossero trovati Tex e una dozzina di uomini rotti a ogni astuzia della guerriglia e ben decisi a contrastare il passo agli avversari. «Ragazzi! Tenetevi pronti e prendete posizione. Quei cani rossi saranno al principio del sentiero fra pochi minuti e possiamo prevedere che li avremo addosso prima di un quarto d'ora. Non sparate che quando sarete sicuri del vostro colpo e, in ogni caso, aspettate a far uso delle armi sino a che gli uomini addetti ai macigni accumulati sull'orlo dello strapiombo non avranno regalato a quei vermi una bella valanga di pietre. E tenetevi al coperto sino al quel momento. Non devono capire che siamo così in pochi a sbarrare loro la strada. Ai vostri posti. E buona fortuna!».

Strisciando fra le rocce e i cespugli, gli uomini si allontanarono e Tex rimase solo a osservare i movimenti degli Apaches.

Fraser, scuro in faccia, si teneva a fianco di Wa-ha-Tah. Davanti a loro, una ventina di Apaches in fila indiana stava avanzando a un trotto sostenuto lungo il sentiero del canyon.

«Se tu avessi seguito il mio consiglio, non saremmo ora obbligati a risalire questi dannati Mogolloni, avendo alle calcagna una turba di arrabbiati vaccari. Che bisogno c'era di fermarci fuori del villaggio per dividere il bottino e vuotare quelle maledette bottiglie? Avresti dovuto lanciare dei gruppi di guerrieri sulle tracce degli scampati al massacro. Così non avrebbero potuto correre nelle città vicine e dare l'allarme».

Wa-ha-Tah emise un grugnito che non prometteva niente di buono al suo alleato.

«Mio fratello Fraser parla troppo. Peggio di una squaw! Ugh! Crede forse mio fratello Fraser che gli uomini bianchi possano fermare i valorosi guerrieri apache prima che essi siano al sicuro nella foresta? Non ha forse visto mio fratello bianco i prodi guerrieri di Dente di Cane unirsi ai miei guerrieri? E non stanno forse arrivando anche i guerrieri di Piccolo Tuono e di Freccia Spezzata?».

«Certo che li ho visti, ma con tutto questo non potremo impedire a quei dannati di inseguirci su per il canyon e attraverso la foresta. E a giudicare dalla polvere che sollevano, devono essere in molti, quei vaccari!».

Wa-ha-Tah torse la faccia in un ghigno, poi tese la destra verso la massa scura dei pini che si staccava in alto contro lo sfondo chiaro del cielo.

«Mio fratello Fraser non pianga come una vecchia squaw. Quando i guerrieri apache saranno tutti al sicuro oltre la linea alta dei Mogolloni, daranno fuoco alla foresta. Il fuoco sarà il più sicuro alleato dei valorosi guerrieri rossi».

Fraser fu palesemente colpito dall'astuzia di Wa-ha-Tah. Diavolo d'un indiano! Non si poteva negare che avesse del cervello! Certo: con la foresta di pini in preda alle fiamme davanti a loro, gli inseguitori non avrebbero potuto continuare la caccia e, prima che fossero discesi a valle e avessero imboccato il passo di Cedar Creek nel tentativo disperato di raggiungere il passo di Soyopa aggirando il versante sud dei Mogolloni, gli Apaches sarebbero stati molto innanzi fra gli altipiani delle Sierras! Che trovata!

Visibilmente sollevato, Fraser si rizzò sulla sella e si credette in dovere di fare un complimento al capo apache.

«Mio fratello Wa-ha-Tah è più astuto di mille volpi. Non per niente egli è stimato il più abile e coraggioso capo dei guerrieri apache!».

Wa-ha-Tah non disse nulla, ma i suoi occhi brillarono di soddisfazione e un impercettibile sorriso apparve sulla sua bocca. Più avanti, la fila dei guerrieri si era intanto arrestata a una delle numerose svolte, e uno di essi, voltando rapidamente il cavallo, tornò verso Wa-ha-Tah. Poche frasi furono scambiate in dialetto apache, quindi il guerriero gridò alcune parole ai guerrieri che stavano alle spalle di Wa-ha-Tah.

Questi intanto si era tirato da parte, facendo cenno a Fraser di imitarlo, e in breve una decina di guerrieri li oltrepassavano sullo stretto sentiero raggiungendo quelli del primo gruppo. Fraser diede un'occhiata davanti a sé, ma, poiché dove i guerrieri si erano fermati il sentiero faceva una stretta svolta, non poté capire, la causa della brusca fermata.

«Che è accaduto?», chiese al capo apache additando il gruppo di guerrieri ora fermo alla svolta del sentiero.

«Sentiero sbarrato da rocce. Non rocce cadute dai canyon. Rocce spinte da uomini. Forse gli uomini che ieri hanno seguito il mio fratello Fraser, forse altri uomini. I miei guerrieri hanno trovato tracce di cavalli ferrati: tracce vecchie di ieri, molto confuse, e tracce nuove».

Fraser bestemmiò.

Se c'erano altri Rangers in circolazione oltre a quelli di Tex, le cose potevano mettersi male. Alzò il capo verso la sommità del canyon, ma non poté scorgere altro che ciuffi d'erba ingiallita e qualche cespuglio di ginepro. Se anche v'erano degli uomini in agguato lassù, non erano certo tanto scemi da lasciarsi vedere!

Fraser si trovò a maledire se stesso per la prima volta.

Cosa diavolo gli era venuto in mente di spingere quei selvaggi al massacro di Goldena? Senza quella sciocca idea, lui e gli Apaches sarebbero ora già al sicuro oltre il confine. Certo aveva avuto la sua vendetta: una atroce sanguinosa vendetta. Ma adesso?

Eccolo braccato, lui e i guerrieri apache, da un buon numero di uomini che non avrebbero lasciato nulla di intentato pur di vendicare i morti di Goldena e, quel che era peggio, con un numero imprecisato di altri uomini nascosti sull'alto del canyon e che, da un momento all'altro, potevano rovesciare su di lui e sui suoi alleati rossi una tempesta di piombo.

Fraser si sentiva sicuro che lassù c'era gente in agguato. Altrimenti perché quello sbarramento di massi sul sentiero? Quale altra spiegazione se non un tentativo per rallentare la marcia degli Apaches? Guardò ancora verso l'alto e gli sembrò di vedere come un lampo brillare presso un cespuglio sporgente nel vuoto: era stato un lampo fuggevole, come se il sole si fosse riflesso su una superficie di metallo o su un vetro. Vetro! Un binocolo!

Fraser sentì che doveva trattarsi di un binocolo e, da quel momento, la sua decisione fu presa. Doveva sganciarsi dagli Apaches al più presto possibile, prima che accadesse l'inevitabile. Si volse verso il basso. Da dove si trovava poteva vedere il terzo gruppo di Apaches che già stava per risalire il sentiero e dietro a loro, a tre o quattro miglia, la formazione degli inseguitori che stavano avanzando a ventaglio verso il canyon.

Ancora un quarto d'ora e la battaglia avrebbe avuto inizio. E, da quel momento, le probabilità di Fraser di poter sfuggire alla cattura o alla morte immediata sarebbero state dell'uno per mille! Sì. Doveva agire subito, se voleva salvarsi.

Si scosse dalle sue poco allegre meditazioni sentendo su di sé lo sguardo acuto di Wa-ha-Tah. Il capo apache lo stava fissando freddamente e a Fraser sembrò che avesse letto nei suoi pensieri.

«Mio fratello Fraser teme forse di battersi contro i cani che stanno in agguato dietro le rocce alte?».

Fraser sussultò rendendosi conto che, se Wa-ha-Tah avesse solo per un istante sospettato i suoi piani, non avrebbe, esitato un secondo a scaricargli addosso a bruciapelo il fucile che teneva di traverso sulla sella.

«Wa-ha-Tah ha mai visto suo fratello bianco tremare davanti a una minaccia?», ritorse Fraser.

«Ugh! Gli occhi del guerriero bianco erano oscurati da molte nubi e al capo apache piacerebbe conoscere i pensieri di suo fratello Fraser».

«Wa-ha-Tah si rende conto che lassù vi sono forse molti uomini pronti a chiuderci il passo verso la foresta?».

«Wa-ha-Tah lo sa. Ma le formiche, per quanto numerose, non possono fermare il grizzly delle montagne».

Fraser maledisse la boria di quello stupido indiano che non si rendeva conto della precarietà della situazione.

«Il capo apache è un prode guerriero, ma suo fratello Fraser stava pensando come aggirare l'ostacolo».

Wa-ha-Tah fissò il rinnegato.

«Mio fratello vuole forse dire che conosce un altro sentiero per arrivare alla foresta?».

«Credo di ricordare che a fianco dell'imbocco del canyon vi era, molto tempo fa, una stretta gola che penetrava nel fianco dei Mogolloni per un buon mezzo miglio e finiva in uno stretto sentiero che saliva ripido sino a toccare un punto della foresta a un'ora di marcia da qui. La gola era stata resa impraticabile dalla caduta di una valanga di pietre, ma forse, con l'aiuto dei tuoi guerrieri, sarà possibile sgombrare l'ostacolo».

Wa-ha-Tah appariva ora interessato.

«Ugh! Mio fratello Fraser prenda una decina di guerrieri e...».

Ma il capo apache non ebbe il tempo di finire la frase.

Uno schianto pauroso era echeggiato più innanzi sul sentiero, presto seguito da urla selvagge e da colpi d'arma da fuoco. Fraser alzò il capo, vide una nuvola di polvere sollevarsi su un tratto del sentiero e notò che una nuova valanga di macigni stava proprio in quel momento precipitando dal ciglione del canyon sovrastante il punto dove s'era levato il polverone.

Wa-ha-Tah si rizzò sulla sella e si volse indietro per lanciare un ordine ai guerrieri che lo seguivano, ma nessun suono uscì dalla sua bocca. Fraser vide la faccia del capo apache contrarsi e restare per un attimo come pietrificata dallo stupore. Poi un rivolo di sangue comparve a un angolo della sua bocca e Wa-ha-Tah si afflosciò lentamente e cadde come un sacco di stracci sull'orlo del sentiero.

Fraser sbiancò in faccia e, balzando a terra di scatto, si gettò al riparo di una roccia vicina, appena in tempo per evitare una pallottola che, sibilando sinistramente sopra di lui, andò a schiacciarsi contro un mucchio di sassi facendoli schizzare tutt'intorno.

Urla rabbiose si levarono fra i guerrieri dietro a lui e molti di essi non esitarono a spronare i loro cavalli verso i compagni che li precedevano. Fraser si limitò a togliersi di spalla il fucile e a far scivolare una pallottola in canna, sempre tenendosi bene al

riparo. Se quei diavoli rossi intendevano forzare il passo, bene, facessero pure. La faccenda non lo interessava minimamente. A lui interessava una cosa sola: conservarsi la pelle e portarla il più presto possibile al sicuro oltre la frontiera.

Tex, che dall'alto non aveva perso di vista una sola delle mosse del rinnegato, sorrise.

«Il diavolo ti ha protetto ancora una volta, Fraser, ma non è detto che continui a farlo. Il ballo non è che cominciato e, prima che abbia fine, avremo tutto il tempo per guardarci negli occhi, tu e io».

Con la massa tutt'altro che disprezzabile di avversari che distava poco più di mezzo miglio dal canyon, e i cui uomini di testa avevano già cominciato ad aprire il fuoco sui guerrieri di retroguardia, agli Apaches non restava ormai altra via di uscita che salire il più velocemente possibile lungo il sentiero e forzare a ogni costo il passo verso la foresta.

I cavalli, che costituivano più un ostacolo che un vantaggio, furono abbandonati e spinti verso il basso nella speranza che potessero per qualche tempo creare confusione e ritardare l'avanzata degli inseguitori, e le disgraziate prigioniere catturate dalla banda di Wa-ha-Tah furono massacrate senza pietà dagli inferociti guerrieri e spinte oltre l'orlo del sentiero. Radi ma continui, i colpi di fucile continuavano a seminare la morte fra gli Apaches che si trovavano in testa alla lunga colonna serpeggiante sul sentiero, ma non arrestavano la marcia degli altri.

Tex lasciò cadere sull'erba il fucile che gli scottava fra le mani e si volse verso uno degli uomini sdraiati pochi passi più in là.

«Cercate di bloccare il sentiero nello stesso punto dove avete fatto cadere gli altri massi. Dobbiamo riuscire a rallentare ancor di più l'avanzata di quei vermi e dare il tempo ai nostri amici laggiù di entrare in piena azione». L'uomo annuì col capo e si alzò per eseguire l'ordine, ma, nell'atto stesso in cui stava per muovere il primo passo verso i compagni più vicini, s'arrestò di netto, poi barcollò verso l'orlo dello strapiombo e scomparve nel vuoto.

Masticando un'imprecazione, Tex riprese il fucile e, scostando alcuni rami del cespuglio, guardò cautamente in basso.

Una ventina di Apaches erano intenti a sgombrare il sentiero dai massi che lo barricavano e a proteggerli dai colpi che continuavano a fioccare dall'alto del canyon. Tex poté notare un buon numero di altri guerrieri che, appostati dietro le numerose rocce, tenevano sotto un fuoco continuo l'orlo del canyon. Intuiva che gli uomini dovevano essere esasperati dall'ostacolo che si frapponeva alla loro ritirata e che, se fossero riusciti a giungere dove lui e i suoi uomini si trovavano, nessuno di loro sarebbe scampato al massacro, e gli Apaches avrebbero ancora potuto sfuggire in buon numero agli inseguitori.

«Per l'Inferno! Terremo la posizione sino a che ci resterà una cartuccia da sparare!», masticò fra i denti Tex. Riempì il serbatoio del suo fucile e riprese a far fuoco sugli indiani che stavano affannosamente lavorando intorno al cumulo di pietre. Mirava con calma e, a ogni colpo, aveva la soddisfazione di vedere uno dei guerrieri accasciarsi sul sentiero.

Un paio di pallottole miagolarono a meno di due spanne sopra la sua testa e una terza sfrecciò sibilando fra le foglie del cespuglio che lo riparava. Qualcuno degli Apaches aveva individuato la sua posizione e cercava di sloggiarlo. Tex arretrò strisciando sino a che fu sicuro di essere fuori tiro, poi corse verso i suoi uomini

sparsi su una linea irregolare lungo l'orlo dello strapiombo. «Ragazzi! Cercate di mirare solo a quelli che stanno lavorando a sgombrare il sentiero e cambiate posizione il più spesso che potete, senza troppo esporvi. Quelle carogne non devono avere via libera: se riescono a sgombrare l'ostacolo, ci saranno addosso in massa e non avremo nemmeno il tempo di capire in qual modo ci avranno mandati all'Inferno. Coraggio, ragazzi! I nostri amici di giù stanno proprio adesso cominciando a lavorare sodo e, se potremo resistere anche un solo quarto d'ora, avremo partita vinta».

«Al diavolo! Ho il fucile che minaccia di scoppiarmi fra le mani da un momento all'altro!», esclamò uno dei Rangers.

«E allora lascialo riposare per qualche minuto e vieni con me a fare un certo lavoretto», ribatté Tex. «Vedrai che otterremo lo stesso effetto di una compagnia di tiratori scelti!».

L'uomo si ritrasse dall'orlo e raggiunse Tex che intanto stava dirigendosi verso un gruppo di pesanti massi sparsi presso l'orlo dello strapiombo. Tex adocchiò dei grossi rami di pino che avrebbero egregiamente potuto servire come leve e, dopo aver spiegato ciò che intendeva fare, si mise al lavoro imitato dal Ranger.

Pazientemente, i due uomini spinsero a uno a uno i massi sull'orlo della voragine, quindi cominciarono a farli cadere nel vuoto.

Urla di rabbia scoppiarono ancora prima che dal basso salisse l'eco degli schianti provocati dalla caduta dei macigni, e sopra le teste dei due uomini nutrite raffiche di pallottole passarono ronzando come api infuriate. «Dio! Per urlare in quella maniera dobbiamo aver provocato un bel guaio», sghignazzò il Ranger guardando Tex con occhi che brillavano di soddisfazione.

«Direi proprio di sì, ma penso che, per accertarcene, sarà bene andare a guardar giù da un altro punto. Qui tira aria di funerale. *Vamos!*».

Tenendosi sempre lontani dall'orlo del canyon, Tex e il Ranger tornarono verso gli altri che frattanto avevano sospeso il fuoco.

«Avete fatto un lavoro d'Inferno, voi due. E il risultato è che il sentiero è del tutto scomparso sotto una valanga di pietre e terra, alta almeno quattro metri. Lasciate che il polverone si dilegui e poi provate a darci un'occhiata voi stessi», ridacchiò uno degli uomini di Goldena.

Tex si sdraiò dietro una roccia presso l'orlo del burrone e sporse cautamente il capo. Come aveva detto l'uomo, un denso polverone avvolgeva ancora il sentiero, quasi nello stesso punto in cui era stata fatta cadere la precedente valanga, ma Tex poté tuttavia rendersi conto che l'unico passaggio che dava accesso alla foresta era definitivamente bloccato.

Sarebbe occorso un duro lavoro per liberare quel tratto di sentiero dal cumulo di terriccio e di macigni che lo ostruiva e portare a termine quel lavoro sotto il fuoco di abili tiratori voleva dire pagare a carissimo prezzo l'accesso alla foresta e perdere non meno di un'ora prima di aver finito. Frattanto, dal basso stava giungendo l'eco continua di una rabbiosa sparatoria, e Tex intuì che ormai la retroguardia degli Apaches doveva essere ai ferri corti con gli uomini che davano loro la caccia.

Tex osservò attentamente le pareti del canyon per vedere se agli indiani si apriva qualche altra via di scampo, ma si rese conto che le pareti quasi a picco avrebbero di

per se stesse costituito un ostacolo insormontabile. Gli Apaches erano irrimediabilmente bloccati in una trappola mortale e il massacro di Goldena sarebbe stato ampiamente vendicato dallo sterminio dei selvaggi che si trovavano ora sparsi fra le aspre rocce e lungo lo stretto sentiero del canyon.

Il polverone si era frattanto diradato e Tex poté scorgere il folto gruppo di Apaches ammassato dietro la barriera formata dalla frana. Li vedeva gesticolare animatamente, e Tex reputò di non sbagliare pensando che stessero discutendo sulla opportunità di tentare di forzare il passo o di ridiscendere al basso per aprirsi la via, combattendo attraverso gli uomini che stavano alle loro spalle. Mandò un paio di pallottole nel gruppo, sollevando urla frenetiche, poi si ritrasse e si portò vicino ai suoi uomini.

«Ch'io sia dannato se non avete seppellito tutte le speranze di quei vermi rossi!», fece uno di essi.

Tex si accese soddisfatto una sigaretta e scosse il capo.

«Sì! Il sentiero è bloccato e ci vorrà non meno di un'ora buona prima di renderlo ancora praticabile. Credo proprio che la partita sia vinta per quel che ci riguarda, ma con questo non è il caso di cantar vittoria prima del tempo. Gli Apaches devono essere più furiosi di un orso ferito e faranno il diavolo per riuscire a trarsi d'impaccio. Quante munizioni avete?».

Gli uomini fecero un rapido inventario e ciascuno disse quanti colpi poteva ancora sparare. Tex sommò rapidamente e trasse un sospiro di sollievo. «Trecento colpi circa! Quanto basta per render dura la vita a quei vermi. Bene! Se avremo del buon senso, ce la caveremo per il rotto della cuffia, ragazzi. E adesso state a sentire. Non curatevi degli Apaches sparsi lungo le pareti. Non hanno alcuna probabilità di riuscire a inerpicarsi sino alla sommità del canyon. Tenete d'occhio solo il punto dove la frana ha interrotto il sentiero: gli indiani possono passare solo di lì e voi dovete farli saltare nell'Inferno a colpo sicuro. Ricordate il massacro di Goldena. Quel ricordo basterà a farvi diventare tanti diavoli. E non sparate tutti insieme: sarebbe stupido sprecare più di una pallottola per ognuno di quei sudici vermi. Sparate a turno: quando uno avrà svuotato il suo caricatore, si tiri indietro e lasci il posto a un altro. In tal modo non vi esporrete tutti insieme al tiro dal basso e avrete il tempo di lasciar raffreddare il vostro fucile. Chiaro?».

«Come il sole, Tex», rispose uno degli uomini. «Ma voi che farete? Dal modo come parlate direi che avete tutta l'aria di andarvene a caccia per conto vostro».

Tex annuì.

«Proprio così. Sono sicuro di poter contare su di voi per guardare il passo e so che farete il vostro dovere da uomini che conoscono tutta l'importanza del compito loro affidato. Per questo me ne andrò a guardare un po' più da vicino le mosse di quel putrido mascalzone che è stato la causa prima della tragedia della notte scorsa. Fraser. Quel lurido figlio di una cagna si è tenuto indietro dalla linea pericolosa ed è sfuggito a una mia pallottola per un vero miracolo, ma non intendo permettergli di uscire intero dallo scontro. L'ho visto nascondersi dietro una roccia e mi sentirei di scommettere che, in questo momento, quel dannato demonio sta studiando la maniera migliore per filar fuori dal canyon prima che le cose si facciano troppo sporche. Voi badate al sentiero, ragazzi; io penserò a Fraser. Permettergli di scappare vuol dire

correre il rischio di rivederlo di qui a qualche tempo sulla frontiera dell'Arizona con altri indiani dietro di lui pronti a rinnovare gli orrori di Goldena».

Un coro soffocato di imprecazioni seguì alle ultime parole del Ranger e uno degli uomini strinse il pugno.

«Noi terremo a bada quei porci di Apaches, Tex, ma voi cercate di mettere le mani addosso a quel rinnegato. Darei l'anima per poterlo impiccare con le mie mani».

Tex batté significativamente una mano su una delle fondine da cui sporgeva il calcio di una Colt.

«State tranquillo, amico. Fraser avrà ciò che gli spetta. Parola mia».

Spostandosi all'estremità di una delle due punte della sommità del canyon, Tex strisciò con ogni cautela sino all'orlo dello strapiombo. Uno spuntone di roccia lo proteggeva in parte alla vista dei guerrieri che formicolavano in basso lungo il sentiero e un folto cespuglio sporgente in parte nella voragine formava un altro provvidenziale riparo.

Tex tagliò alcuni dei rami rasente terra sino ad aprire una specie di feritoia, quindi vi spinse attraverso il capo e guardò in basso. Dal punto in cui si trovava poteva scorgere una gran parte del canyon e, toltosi il binocolo dall'astuccio, cominciò a esplorare palmo per palmo prima il sentiero, poi le pareti laterali dell'aspra gola.

Vedeva gli Apaches affannarsi a gruppi sul sentiero: ne scorse altri che, al riparo di sporgenze rocciose, stavano sparando verso l'alto della gola; più in basso, altri stavano invece sdraiati nella polvere e facevano fuoco verso l'imbocco del canyon dove si potevano vedere gli uomini salire lentamente, ma continuamente, sparando e balzando agilmente da un punto all'altro per evitare il più possibile il tiro degli Apaches. Tex vedeva calare ora un guerriero indiano ora uno degli uomini che avanzavano sul sentiero e si rendeva conto che la battaglia era ormai nel pieno del suo sviluppo. L'eco continua delle detonazioni rimbalzava assordante da una parte all'altra del canyon e nell'aria calma del mattino il fumo degli spari andava lentamente formando una grossa nube rada e grigiastra che saliva verso la macchia verde scuro della foresta. Tex continuò pazientemente a esplorare la zona cercando la sua preda, e finalmente la sua costanza ebbe il giusto premio. A mezza costa della parete sinistra della gola, dove lo strapiombo era meno forte e appariva costellato di magri cespugli, l'inconfondibile figura del rinnegato era apparsa improvvisamente nell'inquadratura del binocolo.

Muovendosi lento e appigliandosi a ogni asperità della parete, Fraser stava faticosamente inerpicandosi verso un punto che Tex, spostando il binocolo in su, non tardò a individuare. A non più di dieci metri dall'orlo superiore dell'opposta parete del canyon, si apriva una stretta spaccatura a forma di triangolo acuto rovesciato, che Tex capì essere nient'altro che lo sbocco di uno dei tanti crepacci attraverso i quali precipitavano al piano le acque durante la stagione delle piogge. Indubbiamente, una volta raggiunta quella spaccatura, Fraser avrebbe potuto risalirla agevolmente e addentrarsi nella foresta, e che non fosse stato il solo a scoprire quella possibile via di scampo lo dimostrava il fatto che, poco più sotto di lui, altri cinque o sei guerrieri stavano seguendo la stessa ardua e pericolosa strada.

Tex sogghignò: le mosse di Fraser e degli altri erano nascoste da uno sperone roccioso agli sguardi degli uomini appostati sulla sommità del canyon e, fino a quel momento, le cose erano andate lisce per il gruppo che stava tentando di sottrarsi alla cattura, ma adesso... Tex depose il binocolo, allargò ancora di un poco la breccia nel cespuglio tagliando un paio di rami che gli ostacolavano la mira, quindi trasse a sé il

fucile e fece scivolare una pallottola in canna. D'istinto Tex puntò l'arma sulla sagoma del rinnegato, ma, a un tratto, dovette cambiare idea, poiché la canna si abbassò sino a quando il mirino centrò la figura dell'indiano che seguiva immediatamente Fraser.

La detonazione scoppiò nello stesso istante in cui una lingua rossastra, subito seguita da una nuvoletta di polvere, scaturiva dalla canna dell'arma, e, due secondi dopo, la sagoma bruna dell'indiano si immobilizzava di colpo contro la parete del canyon, per poi scivolare per un paio di metri e quindi precipitare rimbalzando di roccia in roccia. Tex vide che gli Apaches si arrestavano e si guardavano attorno allarmati, ma ormai nella gola il fuoco era così serrato che era praticamente impossibile poter individuare da quale parte era stato sparato il colpo che aveva così bruscamente interrotto la salita dell'indiano.

Calmo, Tex prese di mira il guerriero successivo e, qualche secondo dopo, anche questi andava a sfracellarsi sulle rocce sottostanti. Solo dopo questo secondo esempio, gli altri sembrarono rendersi conto del pericolo che li sovrastava, ma ormai non era più possibile ripiegare in fretta sul sentiero che si trovava sotto di loro, e nessuno di essi ebbe modo di raggiungerlo nel modo che avrebbe desiderato. Arrivarono in basso, ma solo per bagnare la polvere e le pietre del fondo del burrone col sangue che usciva dai loro corpi privi di vita. Per qualche minuto, Tex restò ancora in agguato per vedere se altri intendessero affrontare quella precaria e rischiosa via di scampo, quindi si ritrasse dall'orlo del canyon, inserì altre cartucce nel caricatore e si addentrò decisamente nella foresta.

Fraser, le mani scorticate in più punti e il vestito lacero e ridotto in condizioni pietose, si issò lentamente nello stretto crepaccio e vi si lasciò cadere supino non desideroso di altro che di un po' di riposo dopo la sfibrante e tormentosa scalata di quell'infernale parete. Sentiva ancora negli orecchi l'eco assordante degli spari che salivano dal canyon in un crescendo continuo, ma la cosa non gli dava più quel brivido ossessionante di poco prima, quando ancora stava miserabilmente annaspando di roccia in roccia, tremando al pensiero che qualcuno potesse scorgerlo e buttarlo giù con una buona dose di piombo nella schiena.

Ora era in salvo e il tremito delle sue membra stava scomparendo a poco a poco: non sentiva nemmeno più il fastidioso scorrere dei rivoli di sudore lungo il proprio corpo. Provava solo una immensa spossatezza e la voglia di restare lì, sulle pietre umide dell'oscuro e stretto crepaccio per ore e ore. Sollevando di poco la testa, Fraser poteva scorgere il prolungarsi del crepaccio che si snodava salendo con una lieve pendenza verso la dorsale dei Mogolloni, verso la foresta.

Le due pareti rocciose erano a tratti ricoperte di muschio e formavano come una stretta, ma sicura trincea che lo proteggeva dagli sguardi di eventuali avversari. Un senso di profonda e selvaggia soddisfazione pervase il rinnegato: aveva visto da vicino la sconfitta, ma ora il peggio era passato. Nella borsa di cuoio attaccata alla sua cintura, l'oro guadagnato col traffico d'armi era al sicuro e, una volta oltrepassata la foresta, Fraser avrebbe visto stendersi davanti a sé i primi altipiani delle Sierras, dove avrebbe trovato un rifugio inviolabile.

Che gli importava se Wa-ha-Tah e tutti gli altri Apaches bloccati nella trappola mortale del canyon erano destinati a diventare fra non molto un ammasso di bianche ossa calcinate dal sole? Tanto peggio per loro! Quando ci si siede a un tavolo da gioco, dove la posta del gioco è la Vita stessa, si deve essere disposti anche a perdere, a meno di riuscire a barare quando ci si accorge che le carte che si hanno in mano sono troppo sfavorevoli. E lui, Fraser, cosa aveva fatto se non barare quando aveva visto che la partita era perduta?

Fraser ghignò. Barare o no, lui s'era levato in tempo dal mortale gioco e ora la libertà era a poche miglia di distanza. Libertà! Il solo pensiero di poter essere fra poco libero gli fece dimenticare la stanchezza, lo galvanizzò. Si rialzò lentamente, si tolse il fucile di spalla e, dopo averne controllato il perfetto funzionamento, prese ad avanzare cauto lungo il crepaccio, badando a non fare il minimo rumore. Dopo tutto, per quanto sapesse di essere distante due o trecento metri dal punto dove egli calcolava fossero appostati gli uomini che difendevano lo sbocco superiore del canyon, era meglio prendere tutte le precauzioni. Non aveva nessuna voglia di servir da bersaglio a qualcuno di quei maledetti Rangers, dopo aver fatto tanta fatica per uscire dalla trappola in cui era caduto coi suoi amici rossi.

Occhi fissi davanti a sé e orecchie tese a cogliere il minimo rumore sospetto, Fraser continuò ad avanzare. Il fondo del crepaccio continuava a salire e, in capo a una decina di minuti, il rinnegato giunse là dove la stretta spaccatura terminava in un basso avvallamento sassoso che altro non era che il letto in secca del torrente che scendeva dalla dorsale dei Mogolloni. Restò in ascolto per qualche minuto, guardando il tratto di foresta che gli stava davanti poi, rassicurato dal silenzio che lo circondava, uscì allo scoperto, avanzò cauto lungo il letto del torrente e si addentrò fra i numerosi e folti cespugli che ricoprivano il fianco della montagna sino alle prime file di pini.

Il terreno saliva sensibilmente e Fraser puntò diritto verso la dorsale oltre la quale avrebbe trovato uno dei tanti sentieri che conducevano verso il passo di Soyopa. Come un'eco lontana, giungeva ancora il crepitare della fucileria e dalla sua diminuita intensità Fraser indovinò che le cose stavano per giungere alla fine. Ridacchiò al pensiero d'esser riuscito a uscire salvo dalla trappola e per poco non gli prese un accidente. Chiara, beffarda, una risata aveva rotto il silenzio della foresta: una risata che era echeggiata a non più di cinquanta metri dietro di lui.

D'istinto Fraser si lasciò cadere a terra, strisciò come un serpente presso un folto cespuglio e, dopo esser rimasto immobile per cinque buoni minuti, si azzardò ad alzare lentamente il capo per dare una rapida occhiata all'intorno. Niente! Eppure, gli sembrava quasi di sentirla ancora vibrare nell'aria quella maledetta risata!

Dannazione! Era ben sicuro di non aver sognato! Si alzò ancor di più, guardò con maggior calma e attenzione tutto intorno, ma non riuscì a vedere nulla di sospetto. Data la mancanza assoluta di vento, le alte cime dei pini si stagliavano immobili contro il fondo azzurro del cielo e tutta la foresta era come pietrificata in un grande silenzio.

Fraser cominciò a credere d'essere stato vittima di un'allucinazione causata dalla forte tensione a cui erano stati sottoposti i suoi nervi, e, tirando un sospiro di sollievo, riprese ad avanzare. Ma non aveva ancora percorso una decina di passi, quando la risata echeggiò nuovamente, chiarissima, inconfondibile, sinistra. Questa volta Fraser si voltò di colpo verso il punto da dove gli sembrava fosse partita la sconcertante risata, ma ai suoi occhi non apparve che la massa bruno-verdastra dei cespugli e degli alberi.

Gocce di sudore corsero giù dalla fronte lungo le guance incavate del rinnegato e le sue mani si strinsero nervose attorno al fucile.

«Chi è?», volle gridare Fraser.

Ma la bocca si aprì senza che dalla gola inaridita uscisse il minimo suono. Ora Fraser era convinto che qualcuno stava in agguato fra gli alberi o dietro le folte macchie di ginepro. Qualcuno che si beffava di lui. Qualcuno che intendeva giocare col rinnegato come un gatto gioca col topo prima di vibrare il fatale colpo di zampa e di affondare i denti nella nuca della vittima predestinata. Ma chi? Chi poteva essere quel demonio che lanciava al fuggiasco quella beffarda, diabolica risata? Chi poteva sentirsi così sicuro della propria superiorità da potersi permettere il lusso di sfidare irridendo un uomo reso ancor più pericoloso dalla situazione in cui si trovava?

Un nome balenò alla mente di Fraser e, la Paura apparve nei suoi occhi. Tex Willer!

L'arma tremò nelle mani del rinnegato che, piegandosi in due, arretrò lentamente, sempre tenendo gli occhi fissi verso il punto in cui egli pensava dovesse trovarsi Tex.

Non poté quindi vedere in tempo una radice sporgente dal terreno e, un istante dopo, Fraser cadeva bestemmiando nel bel mezzo di un cespuglio, mentre il dito appoggiato sul grilletto dell'arma si contraeva facendo partire un colpo che si perse nel fogliame.

Al colpo fece eco una terza risata e, un istante dopo, la voce di Tex risuonava beffarda nel silenzio.

«Non spaventarti troppo, Fraser! La Morte ti sta seguendo, ma non ha fretta. Quando scenderanno le tenebre, allora, solo allora essa ti ghermirà alla gola, ma, sino a quel momento, avrai tutto il tempo necessario per tentare la tua ultima carta! Ricordalo, Fraser, cane rinnegato! Puoi ancora contare le ore che ti restano. Contale, Fraser, contale. Ah! Ah!».

Livido di paura e di rabbia, Fraser si voltò su di un fianco e scaricò nervosamente uno dopo l'altro tutti i colpi che gli restavano in direzione del macchione dal quale gli sembrava fosse uscita la voce.

Ma i colpi dovettero andare a vuoto, poiché ancora una volta il rinnegato udì squillare l'infernale risata del Ranger. Con una violenta imprecazione, Fraser lasciò cadere il fucile, scostò alcuni rami che gli stavano davanti e, una volta fuori dal cespuglio, corse con tutta la rapidità possibile verso un grosso tronco che distava una decina di passi. La sua corsa era rapida, ma non abbastanza per non dare il tempo a Tex di far fuoco sulla sagoma fuggente, e una pallottola passò fischiando rabbiosamente a due dita dalla testa del rinnegato, facendogli volare cinque passi più avanti il bisunto cappello.

Un secondo dopo, Fraser si appiattiva tremando dietro il tronco, mentre un'altra pallottola sfiorava la corteccia strappandone un pezzo e perdendosi lontano.

Durante la sua lunga carriera di avventuriero, Fraser non aveva mai tremato ogniquale volta gli era capitato di trovarsi di fronte a situazioni drammatiche; l'idea della morte non lo aveva mai soverchiamente preoccupato, ma ora, mentre se ne stava letteralmente incollato contro la corteccia rugosa dell'albero protettore, ora sentiva un senso di nausea salirgli alla bocca al pensiero che il suo corpo ancora forte e palpitante di selvaggia vita avrebbe potuto rapidamente tramutarsi in una immobile carogna qualora avesse osato sporgersi di un sol palmo oltre i margini del tronco che lo riparava.

Fraser non era un idiota e sapeva quale pericoloso tiratore avesse di fronte. Dannazione! Cosa aveva detto Tex? Che gli avrebbe lasciato ancora alcune ore di vita?... Cosa voleva dire con questo? Che non lo avrebbe ammazzato subito? Perché? E perché allora gli aveva sparato addosso? Voleva veramente ucciderlo o intendeva solo fargli paura per trascinarlo poi davanti a una urlante giuria popolare che lo avrebbe condannato alla forca?

Mille pensieri agitavano la mente del rinnegato che, alla fine, risolse di tentare la sorte. Col cuore in gola, sporse di poco la testa oltre il riparo del tronco, pronto a ritrarsi l'attimo stesso in cui avesse visto apparire la fatale nuvoletta di polvere; ma non accadde nulla e allora Fraser riprese la sua tragica corsa verso l'albero più vicino, spostandosi a zig-zag e spiccando frequenti salti. Stava ancora a mezz'aria,

nell'ultimo disperato balzo per piombare dietro la massa scura di un grosso pino, quando sentì il morso bruciante del piombo piantarsi nella spalla sinistra.

Cadde sconsigliatamente sul tappeto di aghi secchi che ricopriva la base del pino e bestemmiò come mai aveva bestemmiato. Sentiva la ferita bruciargli bestialmente e capiva che la pallottola gli doveva essere rimasta nella carne dolorante. Restò un poco anelante dove si trovava, poi si rialzò a fatica appoggiandosi sulla destra e si abbandonò con la schiena contro il tronco. Il sudore gli usciva ora copioso da tutto il corpo e gli incollava alla pelle il vestito a brandelli.

Ora capiva che cosa volesse dire essere braccati senza pietà. Per un istante, Fraser ebbe la tentazione di restare dove si trovava, attendendo senza più reagire la fine che sembrava inevitabile, ma poi si rese conto che la partita non era ancora perduta. Poteva ancora lottare. Poteva ancora tentare la sua carta! Tex doveva essere solo in quella tremenda caccia all'uomo e, se avesse potuto mandarlo all'Inferno... Sangue del diavolo! Quale trionfo! Poterlo abbattere con una scarica di piombo e vederlo poi torcersi a terra nelle convulsioni dell'agonia!

E perché non avrebbe dovuto tentare? Non era forse la sola via d'uscita quella di tentare di uccidere quel demonio di Tex?

Un torvo ghigno carico d'odio sformò orrendamente la faccia del rinnegato che, tolta dalla guaina destra la pesante Colt, si preparò a tentare la sua disperata carta.

I minuti erano passati lenti dopo il suo ultimo colpo e Tex non perdeva di vista un solo istante il vecchio pino dietro al quale aveva visto cadere Fraser. Alcuni cespugli gli impedivano di vedere il terreno in prossimità dell'albero, ma Tex era certo che il suo nemico non doveva essersi mosso dal suo nuovo riparo. Era sicuro di non averlo colpito mortalmente: aveva mirato alla spalla e si sentiva più che certo d'aver colpito proprio in quel punto.

«Se avessi sbagliato... ma no! Non posso aver sbagliato. Quel cane dev'essere ancora dietro al pino e starà pigliando fiato prima di tentare il nuovo balzo».

Restò ancora per qualche istante con gli occhi fissi sull'albero e col fucile leggermente abbassato, ma pronto in un attimo a vomitare altro piombo. Tex non intendeva uccidere il rinnegato: no! Voleva solo colpirlo in modo da renderlo un miserabile avanzo umano incapace di muoversi: un uomo ancora vivo, ma impotente a uscire da quella cupa foresta che sarebbe diventata la sua tomba. Il miserabile che aveva condotto l'orda di demoni rossi al massacro di Goldena non era degno di una morte rapida e misericordiosa: anche l'impiccagione sarebbe stata una fine troppo bella per un demonio spietato qual era Fraser.

Altri minuti passarono e Tex cominciò a preoccuparsi. Che davvero avesse sbagliato mira e Fraser fosse ormai un freddo immobile corpo steso dietro l'albero?

Muovendosi con cautela, Tex si sporse e l'attimo successivo una sibilante pallottola mordeva rabbiosamente la terra a un palmo dalla sua testa, facendo schizzare tutt'intorno terriccio e foglie secche. La scheggia tagliente di un sasso lo colpì a un zigomo e un intenso bruciore agli occhi lo costrinse a chiuderli, mentre lacrime e sangue si mischiavano scendendo in tiepido rivolo lungo le guance.

Tex si buttò fulmineamente dietro il riparo e levò una sfilza di colorite imprecazioni all'indirizzo della propria dabbenaggine, mentre con il fazzoletto cercava di pulirsi gli occhi pieni di terra. In pochi secondi, poté riavere l'uso della vista che, per un istante, aveva temuto di aver perso, e un sorriso amaro gli stirò le labbra. Poteva proprio dire d'aver avuto fortuna! Se invece di terra fossero state schegge di pietra...

Dannazione a quel Fraser! Altro che morto!... Quel furfante era rimasto in paziente attesa tutto quel tempo e si era preso il gusto di far capire all'avversario che la partita non era ancora finita. Ma da dove aveva tirato? Tex aveva sempre tenuto gli occhi fissi sul vecchio pino, ma non aveva visto apparire la rivelatrice nuvoletta di fumo.

Il segno della pallottola era lì, a due passi da lui, e Tex lo osservò attentamente, quindi esplorò il terreno un po' più avanti. Il proiettile aveva battuto in terra, ma aveva poi proseguito la sua corsa lasciando però una lunga traccia sul suolo. Tex rifece mentalmente la traiettoria seguita dal proiettile basandosi su quella traccia e capì che Fraser aveva sparato tenendosi sdraiato a terra, e doveva aver tirato da un

punto un po' più a destra del vecchio pino, là dove il terreno appariva coperto per un buon tratto da numerosi e folti cespugli.

Dunque, Fraser aveva strisciato pazientemente lungo la linea dei cespugli, si era messo in agguato e aveva sparato appena Tex si era mostrato un poco allo scoperto. Grande idiota! Non avrebbe proprio mai imparato ad avere pazienza e sparare solo a colpo sicuro?

Tex non poté trattenersi dal sorridere. Fraser era sempre stato un tiratore precipitoso. E ne aveva dato la prova anche adesso, proprio quando la Vita o la Morte dipendevano da un proiettile ben diretto!

Tex attese ancora qualche istante, poi strisciò intorno al cespuglio e indietreggiò lentamente lungo il lieve pendio badando bene a non scostarsi troppo dalla linea irregolare degli alberi che costituiva un'abbastanza efficace protezione. Piegò poi, dopo una ventina di metri, verso un enorme masso dalla cresta seghettata che spuntava dal terreno e lì restò immobile per alcuni minuti, prima di sporgersi con estrema cautela per dare un'occhiata verso lo scuro macchione dietro al quale dubitava fosse ancora in agguato Fraser.

Il silenzio della foresta aveva qualcosa di sinistro, di irreale: sembrava che la natura stessa trattenesse il suo immenso respiro in attesa di vedere quale dei due uomini in lotta avrebbe scritto col sangue la parola Fine sull'ultima pagina del proprio Destino. Dalla macchia dei cespugli lo sguardo di Tex passò rapido al terreno circostante e, notando un leggero ondeggiare di foglie là dove un cespuglio quasi toccava una delle estremità di un albero abbattuto al suolo, vi tenne fissi gli occhi. Un minuto dopo, una mano armata di pistola apparve nel breve tratto scoperto fra il cespuglio e il tronco, e Tex non si lasciò sfuggire l'occasione.

Se avesse voluto colpire a morte, avrebbe aspettato, ma voleva solo strappare le unghie a quella belva, e quella mano era il bersaglio ideale. In un attimo, il Ranger centrò la mano attraverso il mirino del suo fucile. La mano si mosse ancora: Tex deviò impercettibilmente la canna dell'arma, poi premette dolcemente sul grilletto. Un urlo selvaggio, disperato, si fuse alla detonazione, e Tex vide distintamente la pistola schizzare in aria, scintillare per un attimo nella lama di luce che filtrava dall'alto, e scomparire poi nella massa scura del fogliame.

Un secondo dopo, la figura del rinnegato balzava dal cespuglio, mentre le più orrende maledizioni venivano vomitate all'indirizzo del Ranger. «Maledetto, maledetto! Ammazzami! Cosa aspetti per mandarmi all'Inferno? Carogna! Sporco cacciatore di uomini! Spara! Ma spara, dunque! Perché non spari? Maledetto! Maledetto!».

La faccia del rinnegato era una maschera spaventosa. Capelli incollati sulla fronte, terriccio e aghi di pino impastati dal sudore sulla barba che la copriva, in quella faccia sconvolta dalla più spaventosa disperazione solo gli occhi avevano qualcosa di profondamente umano: occhi ingranditi da un immenso furore, occhi nei quali fiammeggiava l'odio più selvaggio e profondo.

La mano destra pendeva molle dal braccio che Fraser agitava nell'aria in un supremo gesto di sfida e dal polso fracassato il sangue scorreva in lunghi rivoli rossi sino al gomito da cui lo si vedeva cadere in un rapido stillicidio di lacrime rosse. Il braccio sinistro pendeva inerte lungo un fianco. Per un attimo, Tex ebbe pietà di

quella lacera, miserabile, sanguinante figura che vomitava tutto il suo odio e la sua disperazione sfidandolo a metter fine al selvaggio duello. Poi, il ricordo del massacro di Goldena tornò alla mente del Ranger e con esso riapparve, la cruda orribile visione delle povere prigioniere che gli Apaches, ormai nella trappola, avevano barbaramente massacrato a colpi di tomahawk e poi fatte precipitare giù dal sentiero mandandole a sfracellarsi sulle rocce ai piedi del canyon. NO! La parola pietà non poteva aver valore alcuno quando ci si trovava di fronte a un miserabile rinnegato qual era quell'uomo che ora urlava e bestemmiava oscenamente a meno di cinquanta passi da lui.

Tex si alzò lentamente, accolto da nuove selvagge imprecazioni, e, ancora una volta, spianò il fucile sulla figura che gli stava davanti.

Fraser lanciò una bestemmia che era un'ultima sfida al suo vincitore, ma la pallottola che egli sperava avrebbe messo fine al suo tormento non colpì il cuore del rinnegato: sibilò sinistra nell'aria e si affondò come un'acuta lama di spada arroventata nei muscoli di una gamba, lacerandoli brutalmente, spremendone il sangue e strappandone la forza. Con un gemito, Fraser ondeggiò, poi si afflosciò in avanti e crollò di traverso al cespuglio con un fracasso di rami spezzati.

Tex si gettò sulla spalla il fucile, si arrotolò una sigaretta, l'accese con una mano che non tremava, poi si incamminò lentamente in direzione del canyon.

A notte, i coyotes, usciti dai loro covi e fiutato il sentore della carne morente, sarebbero accorsi da ogni parte, col loro silenzioso sinistro trotto, verso il facile banchetto. E gli urli dell'uomo sarebbero stati coperti dagli ululati delle belve, mentre i morti di Goldena, seduti in spettrale cerchio attorno all'orrido pasto, avrebbero atteso che il sorgere della prossima luna facesse biancheggiare le poche ossa spezzate e sparse fra le macchie scure della foresta.

FINE